

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 74 (50.180)

Città del Vaticano

martedì 31 marzo 2026



HAITI Ancora sangue innocente

(Clarens Siffroy / Afp)

**La furia delle gang colpisce
il dipartimento di Artibonite:
decine le persone uccise
e le case date alle fiamme.
Il dramma senza fine degli sfollati**

di FEDERICO PIANA

Nelle zone rurali vicino a Petite-Riviere, nel dipartimento haitiano di Artibonite, la mattanza ha avuto inizio nelle prime ore di domenica scorsa. Chi è riuscito a sopravvivere al terribile assalto degli uo-

mini armati di due delle più feroci gang che imperversano nel Paese caraibico racconta di una violenza mai vista prima. Come alcuni abitanti di Jean-Denis nei cui occhi sono rimaste impresse, indelebili, le scene di uomini e di donne tirati fuori con la forza dalle proprie abitazioni ed uccise a

sangue freddo e di case incenerite dalle fiamme, forse più di una cinquantina.

L'orrore, secondo questi testimoni, sarebbe durato fino a ieri quando la polizia sarebbe riuscita a riportare un

SEGUE A PAGINA 4

L'intenzione di preghiera
del Papa
per il mese di aprile
**Per i sacerdoti
in crisi**

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Sul messaggio pontificio per la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni

**Una mappa
fondamentale**

Intervista all'arcivescovo segretario del Dicastero per il Clero

PAGINA 2

QUATTRO PAGINE

**Verso
la Pasqua**



GIULIA GALEOTTI
SERGIO MASSIRONI
E LORENA PACHO PEDROCE
NELL'INSERTO SETTIMANALE

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della domenica di Pasqua
Resurrezione del Signore (Gv 20, 1-9)

Come un regalo di eternità



Illustrazione di José Corvaglia

di GIACOMO PORETTI

Com'è possibile crederci? La vita di tutti i giorni, da sempre, da millenni, fin dal principio, ha sempre mostrato un'altra evidenza: si muore. Se sei un essere umano, prima o poi muori; anche se sei un animale prima o poi muori. La morte non risparmia nemmeno i fiori del campo e gli alberi: anche

quelli secolari, per quanto resistano nel tempo, prima o poi appassiscono per sempre. Com'è possibile crederci?

Quante suppliche, preghiere e pianti, quanti sacrifici e promesse offerte nel desiderio di veder allungata la nostra vita anche di un solo giorno. Com'è possibile crederci? Ogni anno dobbiamo rispon-

SEGUE A PAGINA 8

Sala stampa della Santa Sede
**Il cardinale Parolin
all'ambasciatore israeliano:
rammarico per l'episodio
al Santo Sepolcro**

Il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, accompagnato dall'arcivescovo Paul R. Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, ha incontrato ieri, 30 marzo, Yaron Sideman, ambasciatore dello Stato di Israele presso la Santa Sede.

Lo ha reso noto la Sala Stampa della Santa Sede tramite il suo canale Telegram, spiegando che il confronto è avvenuto in seguito allo «spiacevole episodio» che ha coinvolto, Domenica delle Palme, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, e padre Francesco Ielpo, custode di Terra Santa, «ai quali la polizia israeliana ha impedito l'accesso alla Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme».

«Durante la conversazione – si legge – si è espresso rammarico per l'accaduto, in merito al quale sono stati offerti chiarimenti, e si è preso atto dell'intesa raggiunta tra il Patriarcato Latino di Gerusalemme e le Autorità locali circa la partecipazione alle liturgie del Triduo Santo presso la Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme».

Nella notte attacchi Usa contro bunker nei pressi di Isfahan

**Dall'Iran al Golfo
si allarga il fronte della guerra**

TEHERAN, 31. Si allarga su più direttrici il fronte della guerra. L'esercito statunitense ha condotto durante la notte massicci attacchi contro depositi di munizioni in bunker vicino alla città di Isfahan, nell'Iran centrale.

Sul fronte interno, intanto, è dura la repressione contro gli oppositori. Altri due uomini membri del gruppo di opposizione Mujaheddin del Popolo Iraniano (Mek), sono stati giustiziati per aver complottato contro la repubblica islamica. La notizia è del portale Mizan Online della magistratura iraniana. Due persone erano state uccise anche ieri con accuse simili. «Babak Alipour e Pouya Ghobadi sono stati impiccati dopo che le procedure legali sono state completate e le loro condanne confermate dalla Corte Suprema», si legge sul sito. I due sono stati giudicati colpevoli di tentativo di «ribellione attraverso il coinvolgimento in

molteplici atti terroristici», oltre a essere membri del Mek e «aver compiuto atti di sabotaggio volti a rovesciare la repubblica islamica».

Sul piano bellico il nuovo attacco sferrato dagli iraniani ha colpito diverse località tra cui Tel Aviv, Bnei Brak e Petah Tikva. Esplosioni sono state segnalate anche a Gerusalemme. Undici le persone ferite a seguito dell'ondata di missili balistici lanciati da Teheran. L'Iran ha anche attaccato direttamente una petroliera battente bandiera kuwaitiana ormeggiata nel porto di Dubai. La Kuwait Petroleum Corporation ha definito l'episodio un atto «diretto e doloso» anche perché la nave era completamente carica al momento dell'attacco. Non si sono registrate vittime ma lo scafo è stato gravemente danneggiato e si è registrato anche un in-

SEGUE A PAGINA 3



L'intenzione di preghiera del Papa per il mese di aprile

Per i sacerdoti in crisi

È dedicato ai sacerdoti in crisi il video con l'intenzione di Leone XIV per il mese di aprile, diffuso attraverso la campagna multimediale «Prega con il Papa» promossa dalla sua Rete mondiale di preghiera, in collaborazione con il Dicastero per la Comunicazione.

La scelta non è casuale: nella IV domenica di Pasqua, detta «del Buon Pastore», che cadrà il 26 del mese prossimo, ricorrerà la LXIII Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. Nella circostanza, il Pontefice presiederà, nella basilica Vaticana, la messa con le ordinazioni presbiterali.

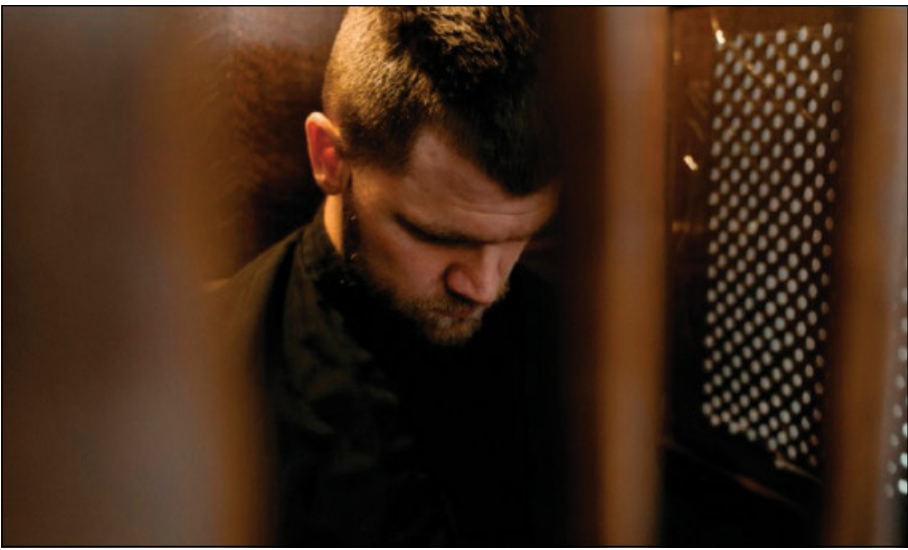
Nel video diffuso oggi, 31 marzo – informa una nota della Rete – si vuole porre dunque «l'accento sull'accompagnamento umano e spirituale dei presbiteri che attraversano momenti di difficoltà». In particolare, il Papa invita i fedeli e le persone di buona volontà «a fermarsi un momento in preghiera, per riconoscere e approfondire la consapevolezza che dietro ogni ministero c'è una vita che ha anch'es-

sa bisogno di vicinanza e ascolto».

Allo stesso tempo, egli «eleva una profonda supplica» per i sacerdoti che attraversano momenti difficili, affidandoli a Gesù, «Buon Pastore e compagno di cammino», ogni qual volta «la solitudine pesa, i dubbi oscurano il cuore e la stanchezza sembra più forte della speranza».

Il Vescovo di Roma ricorda, inoltre, che i presbiteri non sono «né funzionari né eroi solitari, ma figli amati, discepoli umili e preziosi, e pastori sostenuti dalla preghiera del loro popolo». Per questo, esorta a riscoprire la dimensione comunitaria del ministero dei sacerdoti, invitando i fedeli ad «ascoltarli senza giudicare, a ringraziare senza pretendere la perfezione e ad accompagnarli con vicinanza e preghiera sincera». La cura dei presbiteri, infatti, è una responsabilità condivisa da tutto il popolo di Dio.

Infine, Leone XIV chiede che i sacerdoti possano contare su «ami-



cizie sane, reti di sostegno fraterno, un po' di umorismo quando le cose non vanno come sperato, e la grazia di riscoprire sempre la bellezza della loro vocazione», senza perdere mai «la fiducia» nel Signore, né «la gioia di servire la Chiesa con cuore umile e generoso».

Dal canto suo, il direttore internazionale della Rete mondiale di preghiera del Papa, il gesuita Cristóbal Fones, evidenzia «l'importanza dell'accompagnamento umano, dell'amicizia sincera e, soprattutto, del sostegno nella preghiera», in quanto «i sacerdoti hanno bisogno di sapere che non sono soli». La fraternità sacerdotale, la vita condivisa e la preghiera del popolo di Dio emergono così come

«fonti essenziali di grazia, capaci di rinnovare la loro vocazione e sostenerli nella missione quotidiana».

In quest'ottica, la Rete sottolinea che l'intenzione di preghiera per il mese di aprile «non è solo un invito a pregare, ma anche ad agire: promuovere spazi di ascolto, favorire comunità accoglienti, evitare critiche distruttive e rafforzare i legami come comunità».

Opera pontificia affidata alla Compagnia di Gesù, la Rete mondiale di preghiera del Papa è presente in oltre novanta Paesi e riunisce una comunità spirituale di più di 22 milioni di persone, impegnate ogni giorno a collaborare con disponibilità alla missione di Cristo.

Leone XIV porterà la croce nella Via Crucis al Colosseo

Le meditazioni affidate a padre Francesco Patton

Leone XIV porterà personalmente la croce in tutte le stazioni della Via Crucis al Colosseo nel Venerdì santo. La decisione è stata resa nota oggi, martedì 31 marzo, insieme con quella di affidare le meditazioni al frate minore Francesco Patton. Nella circostanza, il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, ha aggiunto che il testo delle riflessioni sarà pubblicato a mezzogiorno dello stesso venerdì 3 aprile. Nella scelta del Papa si legge, oltre al ricordo dell'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi, anche un'attenzione all'attualità drammatica del Medio Oriente, visto che Patton è stato custode di Terra Santa per quasi un decennio, dal maggio 2016 al giugno scorso.

Infine è stato anche comunicato che è affidata al Vicariato di Roma l'organizzazione della “Messa nella Cena del Signore” con il tradizionale rito della lavanda dei piedi, presieduta dal Papa a San Giovanni in Laterano nel pomeriggio del 2 aprile, Giovedì santo.

Intervista all'arcivescovo segretario del Dicastero per il Clero sul messaggio del Pontefice per la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni

Nell'umanità di ogni tempo c'è «una fondamentale dinamica che non cambierà mai: la ricerca di pienezza e di senso. E il messaggio del Santo Padre credo vada proprio in questa direzione». È quanto sottolinea l'arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli, nominato lo scorso gennaio segretario del Dicastero per il Clero, commentando con i media vaticani il recente messaggio di Leone XIV per la LXIII Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, che si celebrerà il prossimo 26 aprile. Il testo pontificio, spiega il presule, «ribadisce la direzione fondamentale di ogni approccio», ovvero «fermarsi in preghiera, passare del tempo con Gesù, ascoltare e meditare la sua parola, lasciarsi affascinare dalla sua bellezza».

Eccellenza, siamo contenti di poterLa intervistare per la prima volta nella veste di segretario del Dicastero per il Clero. Come vive questo nuovo ministero alla luce anche del messaggio del Santo Padre Leone XIV per la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni?

Sicuramente con tanta emozione e con tanta trepidazione. Passare dalla “pastoralità diretta” del ministero episcopale nell'arcidiocesi di Gorizia all'incarico di segretario del Dicastero per il Clero è senza dubbio un grande onore per me, ma chiaramente è un onere e al tempo stesso una responsabilità im-

portante che sento fortemente. E anche comporta la fatica di lasciare un rapporto con una precisa comunità, consapevole però di essere comunque a servizio, in un modo diverso, della Chiesa. Il Santo Padre ci offre costantemente indicazioni su cui impostare il nostro impegno come nel caso di questo bellissimo messaggio, che può davvero fornire linee guida importanti circa il lavoro quotidiano che il Dicastero fa nel promuovere la cura e l'importanza della pastorale vocazionale nella vita della Chiesa. In questo senso, Papa Leone – in occasione del Giubileo dei vescovi – aveva delineato il vescovo come uomo di vita teologale ponendo al centro del ministero la fede, la speranza e la carità pastorale. Ritengo che anche nella Curia romana si possano e si debbano vivere come centrali queste dimensioni. In particolare, la carità pastorale si esprime nella cura che il Dicastero deve avere verso i sacerdoti, i diaconi, i seminaristi di tutto il mondo offrendo ascolto, collaborazione e aiuto ai vescovi nella loro particolare “paternità” verso il clero delle loro diocesi.

Proprio alla luce della Sua esperienza di pastore, qual è la parte di questo messaggio che sembra essere rivolta ai vescovi in maniera particolare?

Papa Leone non ha voluto diversificare i destinatari di questo messaggio, è un testo rivolto a tutti che può essere utile a tutti, senza distinzioni di sorta. Chiameremo ognuno – secondo il proprio ministero e il servizio che rende alla Chiesa – deve cercare di trarne frutto. In particolare credo che l'invito che emerge per un pastore, un vescovo, sia quello di verificare, da un lato, che le parrocchie e i centri di vita ecclesiali non perdano mai la fondamentale missione di essere luoghi e contesti in cui fare esperienza interiore di Dio e, al tempo stesso, di promuovere questo approccio nella vita pastorale delle comunità che sono chiamati a presiedere. È importante sottolinearlo: sono fondamentali realtà pastorali rivolte anzitutto ai giovani, che comunichino il *Kerygma*, il Vangelo, nelle quali si abbia il coraggio di fare proposte forti e liberanti come solo la Chiesa – esperta di umanità – può fare. E questa è una missione che è anzitutto nella disponibilità dei vescovi. Infatti, da pastore di una diocesi, mi chiederei se davvero nelle nostre parrocchie, ad esempio, si vive una spiritualità che mi permetta di conoscere Dio e

dunque fondare la mia intuizione vocazionale sulle fondamenta di questa relazione.

Lei prima di essere consacrato vescovo è stato anche protagonista a Milano nella pastorale giovanile e familiare. Pur se in contesti e modalità differenti, in che modo le prospettive del messaggio possono interpellare chi è impegnato in prima linea nei diversi ambiti pastorali?



Sicuramente – come giustamente osserva la domanda – il contesto sociale e culturale è molto variato rispetto a quando da giovane sacerdote mi occupavo, insieme ad altre cose, di questi ambiti della pastorale. Credo però che i mutamenti siano importanti e da tenere ben presenti, ma c'è allo stesso tempo una fondamentale dinamica che non cambierà mai nell'uomo e nella donna di ogni tempo: la ricerca di pienezza e di senso. E il messaggio del Santo Padre credo vada proprio in questa direzione. Non ci offre una ricetta o uno schema di pastorale, ma ribadisce la direzione fondamentale di ogni approccio. Fermarsi in preghiera, passare del tempo con il Signore Gesù, ascoltare e meditare la sua parola, lasciarsi affascinare dalla sua bellezza e favorire queste dimensioni nelle nostre iniziative è ciò che gli attori della pastorale giovanile, familiare e quindi vocazionale devono assolutamente tenere ben presente. I giovani, infatti, hanno sete di verità, di autenticità e di senso per le loro vite e questo possono trovarlo solo se incontreranno il

Dio di Gesù Cristo. Ecco: mi domanderei quanto questo sia presente nelle nostre proposte di fede o se a volte scadiamo nella banalità dell'attivismo o anche ci accontentiamo di eventi, significativi solo se portano a un costante rapporto con Gesù. Bisogna insistere molto su questo, il primo lavoro occorre che sia sull'interiorità, in quella “camera” dove Dio ci vede nel segreto (cfr. *Mt* 6, 6), ci parla e da dove nascono le scelte più profonde e autentiche.

Il messaggio insiste molto sulla pastorale di Gesù Cristo, sulla via della bellezza da Lui inaugurata, e su una dinamica vocazionale che si innesta fondamentalmente sulla fiducia in Lui. Può essere questa una traccia per rilanciare una pastorale vocazionale per i sacerdoti lì dove essa è più in crisi?

Cristo bel Pastore – come ci ha ricordato il Santo Padre – è la pietra angolare su cui costruire ogni autentica vocazione al presbiterato. Ovviamente non è solo un criterio di mera identificazione, perché sempre ogni sacerdote deve fare i conti con lo iato che esiste tra ciò che è e il dono che ha ricevuto, ma resta un riferimento interiore e spirituale che non deve mai essere messo da parte. Cristo è Buon Pastore per ogni sacerdote, per ogni vescovo e anche per il Papa stesso. Il Cristo ci conduce ed è Lui che dobbiamo seguire. Questa bellezza che emana da Gesù è una bellezza che non passa, non sbiadisce e non è segnata dalle rughe delle nostre mancanze e delle nostre infedeltà. Riflettendoci nella bellezza della gloria del Signore, veniamo trasformati a nostra volta nella sua immagine (cfr. *2 Cor* 3, 18). È questa bellezza – la bellezza di essere pastori sull'esempio di Cristo che dà la vita per il suo gregge – che deve tornare al

centro della pastorale vocazionale per i sacerdoti, vincendo stanchezze e delusioni che oggi non mancano. Non dobbiamo e non possiamo stancarci di annunciare quanto sia bello essere sacerdoti. Mai rinunciare a gridare dai tetti la bellezza, la tenerezza e la gratuità della chiamata di Cristo in un mondo dove spesso prevalgono la logica dello scarto e la sete di potere. Essere discepoli di Gesù è un'avventura sempre affascinante, impegnativa e meravigliosa.

Lei ha svolto tanti e diversi incarichi nell'arco della Sua vita ministeriale: la vocazione dunque cambia, si evolve o resta sempre la stessa?

Sono vere entrambe le prospettive. Quando il Santo Padre parla di maturazione alla fine del testo del messaggio ritengo intenda proprio questo aspetto qui. La vocazione, infatti, pur essendo di per sé definitiva, non smette mai di articolarsi e crescere, anche se rimane identica a sé stessa. La mia vocazione di diacono, sacerdote e vescovo, è sempre la stessa: quella di servire la Chiesa nel ministero ordinato, ma chiaramente cambia la modalità in cui l'ho vissuta e la dimensione in cui essa ha potuto esprimersi. Questo non solo per i diversi incarichi a cui ciascuno di noi può essere chiamato, che ovviamente mutano ruoli e contesti, ma anche perché siamo noi a cambiare. La discriminante è come si vivono quei cambiamenti che accadono nel decorso normale di una esistenza: se rimaniamo talci innestati nella vite che è Cristo e quindi la sua Chiesa, allora la vocazione crescerà e porterà frutto anche se in maniera diversa. Se invece perdiamo questo legame, rischiamo che il cambiamento ci travolga e soffochi anche la nostra capacità di amare e servire il prossimo. Ogni vocazione è importante nella Chiesa, ma non può mai essere vissuta senza un continuo attingere alla linfa vitale del Dio che ci ha chiamati, che ha a cuore la nostra felicità e ci ha fatto dono del Suo amore.

Dicastero per i laici, la famiglia e la vita

Informazione sulla Giornata mondiale dei bambini

A seguito del Chirografo papale del 12 febbraio scorso riguardante la Giornata mondiale dei bambini, il Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita (DlFv) informa che «dopo attenta riflessione e d'intesa con il Santo Padre», ha ritenuto «opportuno annullare la celebrazione» della II edizione dell'iniziativa, in precedenza programmata a Roma dal 25 al 27 settembre 2026. Tutte le attività rivolte alla cura pa-

storale dei bambini, si legge in una nota del DlFv, «potranno essere celebrate, a discrezione degli Ordinari, a livello diocesano o parrocchiale e con il coinvolgimento delle famiglie, luogo naturale della crescita umana e spirituale di ogni bambino». Da parte sua, il Dicastero «prosegue nell'impegno di promuovere la cura pastorale della famiglia in tutte le sue componenti».

Dall'Iran al Golfo si allarga il fronte della guerra

CONTINUA DA PAGINA 1

cendio a bordo. Nelle stesse ore, l'esercito del Kuwait ha risposto ad attacchi con droni e missili nel proprio territorio. Più tragico il bilancio in Libano dove tre caschi blu delle Nazioni Unite sono stati uccisi in meno di ventiquattr'ore nel sud del Paese. Pronta la risposta del Consiglio di sicurezza dell'Onu che si autoconvocato d'urgenza. Da parte sua Israele ha dichiarato la morte di altri quattro suoi soldati nell'offensiva in corso contro Hezbollah. Secondo un'indagine delle Forze di difesa israeliane sull'accaduto, durante operazioni nel settore occidentale del Libano meridionale le truppe dell'Unità di ricognizione Nahal hanno individuato una cellula di uomini armati di Hezbollah; i soldati hanno ingaggiato uno scontro a fuoco con gli agenti di Hezbollah a distanza ravvi-



cinata, colpendone diversi prima di venire uccisi.

La diplomazia, nel frattempo, si muove tra mille difficoltà. Se da una parte il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha dichiarato in un'intervista al «New York Post» che sono in corso nego-

ziati con il presidente del Parlamento iraniano Mohammad Bagher Qalibaf, Teheran ha smentito categoricamente. Trump, nel frattempo, ha evocato la possibilità di distruggere le risorse energetiche iraniane e altre infrastrutture vitali, inclusi gli impianti di de-

salinizzazione, se non si raggiungerà a breve un accordo.

Rassicurazioni nei confronti dei Paesi arabi del Golfo sono arrivate dal ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, il quale ha specificato che gli attacchi di Teheran prendono di mira esclusivamente le forze statunitensi nella regione. Rivolgendosi, in particolare, all'Arabia Saudita il ministro ha detto: «L'Iran rispetta il Regno e lo considera una nazione sorella», aggiungendo che: «È giunto il momento di espellere le forze statunitensi».

Una commissione parlamentare iraniana ha approvato un progetto per imporre diritti di passaggio alle navi che transitano nello Stretto di Hormuz, con il divieto esplicito di transito per navi americane e israeliane e per quelle di paesi che applicano sanzioni contro Teheran. Dall'inizio del conflitto il traffico nello stretto è crollato di circa il 95%. Nel frattempo, i prezzi del petrolio continuano a salire: il Brent si attesta attorno ai 112 dollari al barile, il Wti supera i 102 dollari. Di conseguenza vengono riorientate le rotte marittime lontano dalla regione: il Canale di Panama registra un'impennata di traffico, con 38-40 transiti giornalieri rispetto ai 34 previsti.

Sul fronte europeo, si registra la presa di posizione dell'Italia che ha negato agli Stati Uniti l'utilizzo della base siciliana di Sigonella. Il capo di Stato Maggiore della Difesa, Luciano Portolano, ha informato il ministro Guido Crosetto che alcuni aerei militari americani avevano inserito Sigonella nel loro piano di volo verso il Medio Oriente senza richiedere alcuna preventiva autorizzazione, e mentre erano già in volo.

Zelensky propone un cessate-il-fuoco per Pasqua

E offre una moratoria agli attacchi sulle centrali

KYIV, 31. L'Ucraina è disposta ad accettare un cessate-il-fuoco con la Federazione Russa per le festività pasquali e una tregua energetica. Lo ha dichiarato ai giornalisti il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, precisando che Kyiv resta aperta a discutere «qualsiasi cessate-il-fuoco», incluso uno sull'energia – al culmine di una settimana in cui i droni ucraini hanno inflitto significativi danni al settore petrolifero russo e quello di prodotti chimici, usati anche per l'industria di produzione di munizioni.

Zelensky ha aggiunto che l'Ucraina è disposta a qualsiasi accordo, «tranne che compromettere la nostra dignità e la nostra sovranità». Il capo dello Stato ha poi detto che Kyiv è aperto ad un stop totale agli attacchi contro le infrastrutture energetiche e l'interruzione di lanci di missili e droni. Rispondendo a una domanda sull'eventualità che Mosca possa sfruttare una tregua pasquale per rafforzare le proprie posizioni, Zelensky ha osservato di non ritenere che la Federazione Russa possa «consolidare nulla in due-tre giorni».

Oggi, intanto, a Kyiv è in programma una riunione informale dei ministri degli Affari esteri dell'Unione europea, presieduto da Kaja Kallas, Alto rappresentante dell'Ue per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza. Prima dell'avvio dei lavori, i ministri dell'Ue hanno partecipato alle commemorazioni organizzate dalle autorità ucraine per rendere omaggio alle vittime delle atrocità commesse dall'esercito russo nel marzo 2022 a Bucha, Irpin e Borodyanka.

L'Ufficio dell'Alto commissario dell'Onu per i Diritti umani, finora ha accertato 73 civili rimasti uccisi durante il periodo di occupazione dei militari russi dell'area.

Via libera in Israele al controverso provvedimento

La Knesset approva la legge sulla pena di morte per il terrorismo motivato dalla negazione dell'esistenza dello Stato d'Israele

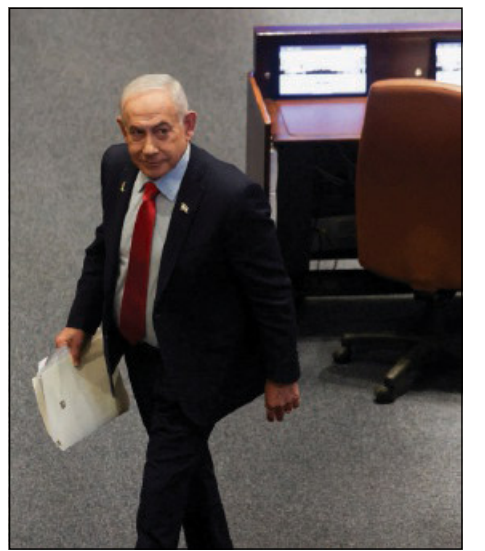
TEL AVIV, 31. La Knesset, il Parlamento israeliano, ha approvato ieri la legge che introduce la pena di morte in Israele per atti di terrorismo compiuti da Palestinesi. La legge è stata approvata in ultima lettura con 62 voti a favore e 47 contrari.

Anche il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha votato a favore; uno dei partiti ultra-ortodossi della coalizione di governo si è opposto, mentre la legge ha incassato il sostegno del partito di opposizione di Avigdor Lieberman. «Abbiamo fatto la storia. Lo avevamo promesso e lo abbiamo mantenuto», ha scritto su X Itamar Ben Gvir, ministro della Sicurezza nazionale israeliano.

Secondo il testo, è passibile di condanna a morte «chi causa intenzionalmente la morte di una persona nell'ambito di un atto di terrorismo, con l'intento di negare l'esistenza dello Stato di Israele». Il testo finale prevede che il tribunale abbia la facoltà di convertire la pena in ergastolo, nonché di imporre la pena capitale anche se non richiesta dall'accusa e senza che sia necessaria unanimità tra i giudici.

Un invito a non approvare questa norma era stato espresso in una nota congiunta diffusa il 29 marzo dai ministri degli Esteri di Germania, Francia, Italia e

Regno Unito. «Esprimiamo – si legge nella nota – la nostra profonda preoccupazione per un disegno di legge che amplierebbe significativamente le possibilità di imporre la pena di morte in Israele» e «siamo particolarmente preoccupati per il carattere di fatto discriminatorio del disegno di legge». Secondo i ministri dei quattro Paesi europei, l'adozione di questa legge rischia «di minare gli impegni di Israele in materia di principi demo-



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu

cratici» in quanto «la pena di morte è una forma di punizione disumana e degradante, priva di qualsiasi effetto deterrente» e «il rifiuto della pena di morte è un valore fondamentale che ci unisce».

Il provvedimento rappresenta, inoltre, un passo indietro rispetto agli impegni assunti da Israele dal 2007 circa le risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che chiedono una moratoria sulle esecuzioni in vista dell'abolizione della pena di morte. A febbraio anche gli esperti dell'Onu avevano esortato Israele a ritirare il disegno di legge, affermando che «discriminerebbe i palestinesi nei territori palestinesi occupati».

Gli Stati Uniti, invece, si sono espressi ieri tramite un portavoce del Dipartimento di Stato, sottolineando che Washington rispetta «il diritto di Israele di determinare le proprie leggi e le sanzioni per gli individui condannati per terrorismo. Confidiamo – ha precisato – che tali misure siano attuate nel contesto di un processo equo e nel rispetto di tutte le garanzie e tutele applicabili in materia di giusto processo».

Una ferma condanna all'approvazione di questa legge è arrivata ieri dall'ong Amnesty International. «La comunità internazionale deve esercitare la massima pressione sulle autorità israeliane affinché abrogino immediatamente la legge sulla pena di morte, aboliscano completamente la pena capitale e smantellino tutte le leggi e le pratiche che contribuiscono al sistema di apartheid contro i palestinesi».

L'appello dell'arcivescovo di Teheran-Ispahan dei Latini, cardinale Mathieu

Abbandonare la logica della ritorsione per fermare la guerra nel Golfo

di VALERIO PALOMBARO

«**M**ai più la guerra, avventura senza ritorno; mai più la guerra, spirale di lutti e violenze»: è il grido levato dal cardinale Dominique Joseph Mathieu, arcivescovo di Teheran-Ispahan dei Latini, durante la veglia di preghiera per la pace presieduta ieri sera dal cardinale vicario per la Diocesi di Roma, Baldassarre Reina, nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme. L'arcivescovo di Teheran, riprendendo alcuni passaggi di una preghiera pronunciata da San Giovanni Paolo II il 2 febbraio 1991, ha invocato l'intercessione di Dio affinché cessi la guerra nel Golfo, che lo ha visto costretto a lasciare la capitale iraniana lo scorso 8 marzo: «Ferma la logica della ritorsione e della

cratica del Congo e in Sudan. Ma la veglia si è svolta nel segno delle vicende che tormentano il Medio Oriente e la Terra Santa. Un certo sollievo è stato rilevato dai celebranti per la decisione delle autorità israeliane di autorizzare, seppure con le limitazioni di sicurezza disposte per via della guerra, lo svolgimento delle cerimonie per la Settimana Santa dopo che domenica era stato negato l'accesso al Santo Sepolcro al patriarca di Gerusalemme dei latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa, ed al Custode di Terra Santa, padre Francesco Ielpo.

«Siamo vicini al popolo iraniano e a tutti coloro che in questo momento soffrono», ha dichiarato il cardinale Reina, parlando ai giornalisti a margine della veglia. «Questa chiesa – ha detto – conserva una delle reliquie più importanti della croce di Cristo. La storia si ripete e ci sono tanti innocenti crocifissi. Il Papa invita tutti i cristiani a pregare per la pace. È un momento drammatico per tutta l'umanità».

«La violenza produce solo altra violenza» ma «come può l'uomo non aver appreso questa lezione basilare della storia?»: è la domanda che ha poi posto il cardinale vicario Reina, durante la sua meditazione in Basilica. «Il mondo ha perso la pace», ha osservato il porporato, e la società sta andando «verso l'assurdo», «verso il riarmo

che ha il sapore della morte». Il cardinale Reina ha espresso apprezzamento per la presenza del cardinale di Teheran, che si è unito a questa preghiera insieme «a quella del suo popolo e di tutti i popoli segnati dalla guerra». «Gesù è in mezzo a coloro che soffrono», ha detto. Gesù è stato crocifisso in mezzo a due ladroni: «Colui che è venuto a portare la pace si trova in mezzo, quasi a raccontare di un Dio che si mischia con la nostra storia, con la nostra sofferenza. Nella speranza che qualcuno si accorga di Lui, per portare la pace». «Aiutaci a recuperare la pace», ha insistito il cardinale Reina, sottolineando che questa in ultima analisi non è frutto di «una scelta diplomatica o di una strategia, ma è Cristo».



I cardinali Reina e Mathieu alla veglia nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme

vendetta, suggerisci con il tuo Spirito soluzioni nuove, gesti generosi ed onorevoli, spazi di dialogo e di paziente attese più, fecondi delle affrettate scadenze della guerra».

La preghiera di ieri sera – che rientra nel cammino mensile dal titolo «Missione di pace – Viaggio nello spirito», promosso dal Centro Missionario Diocesano (Cmd), e dall'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro della diocesi di Roma, in collaborazione con il Movimento per la Pace Pax Christi, Italia Solidale-Mondo Solidale, Azione Cattolica e Comunità di Sant'Egidio – non ha tralasciato di riportare l'attenzione e la preghiera sui tanti conflitti «dimenticati» che dilanano il mondo, come quelli nell'est della Repubblica Demo-

In un report di Medici senza frontiere la denuncia che in Sudan la violenza sessuale viene usata come arma

Darfur: le donne vittime sistematiche della guerra

di BEATRICE GUARRERA

La violenza sessuale è diventata una componente pervasiva del conflitto in Sudan tra le Forze armate sudanesi (Saf) e le Forze di supporto rapido (Rsf), colpendo donne e ragazze non solo nelle aree di combattimento, ma anche lungo le rotte di fuga e all'interno di comunità già in lotta per la sopravvivenza. È quanto denuncia l'ong Medici senza frontiere (Msf), nel rapporto presentato oggi, intitolato *C'è qualcosa che voglio dirti. Sopravvivere alla violenza sessuale nel Darfur*, che con dati e testimonianze riferisce di violenze sessuali sistematiche usate come arma di guerra.

Le voci raccolte descrivono aggressioni compiute da più persone, spesso davanti ai familiari, e attacchi mirati contro le comunità non arabe, utilizzati come strumento di umiliazione e intimidazione. Il contesto entro cui si sviluppano queste violenze è la guerra in Sudan, che ad aprile entra nel suo quarto anno. Un conflitto che stanno pagando a caro prezzo i civili in diverse parti del Paese con uccisioni di massa, tortura, detenzione e distruzione di case, ospedali e infrastrutture essenziali.

A Tawila, nel Darfur settentrionale, lo scenario è profondamente mutato dall'inizio della guerra nel 2023. Lì, infatti, sono giunte numerose ondate di persone alla ricerca di sicurezza da tutta la regione. Afflussi massicci si sono registrati in aprile, agosto e nuovamente nel novembre 2025, dopo la caduta di El Fasher il 26 ottobre. Campi come quello di Daba Naira continuano, dunque, a espandersi all'arrivo di nuove famiglie. Molte persone giungono a Tawila dopo aver camminato per giorni e aver affrontato gravi pericoli. Proprio lì Msf ha deciso di allestire uno spazio protetto per parlare di salute mentale e violenza sessuale, per fornire informazioni, ridurre lo stigma e incoraggiare le vittime a cercare assistenza. Tra gennaio 2024 e novembre 2025 sono 3.396 le persone che si sono rivolte alle strutture supportate da Msf, dopo aver subito violenza sessuale. Il 97% di loro sono donne, ragazze e bambine, che riferiscono di aver subito abusi da uomini armati (95% nel Darfur

settentrionale e 68% nel Darfur meridionale). Msf ha rilevato, inoltre, che una percentuale significativa di sopravvissuti è costituita da minori: nel Darfur meridionale il 20% aveva meno di 18 anni, compresi 41 bambini e bambine sotto i 5 anni. Un dato agghiacciante, che rileva il grado della violenza che dilaga nel Paese. Lo stesso sgomento suscitano le testimonianze delle sopravvissute contenute nel rapporto dell'ong: Ci hanno portate in uno spiazzo. Il primo uomo mi ha violentata due volte, il secondo una volta, il terzo quattro volte. Oltre agli stupri, ci hanno picchiate con dei bastoni e mi hanno puntato le armi alla testa».

Per le donne e le ragazze del Darfur, gli spostamenti quotidiani comportano un elevato rischio di violenza sessuale e si calcola che più del 90% di loro, nel Darfur settentrionale, l'abbia subita, mentre si spostava tra le città in cerca di sicurezza. Anche all'interno dei campi profughi, i rischi non scompaiono. I rifugi sovraffollati offrono poca privacy o sicurezza, mentre i punti di



sto un accesso urgente a cure mediche, meccanismi di protezione più forti, spazi sicuri e la fine dell'impunità che permette alla violenza sessuale di continuare».

Gloria Endreo, ostetrica di Msf che ha lavorato a Tawila, dove sono arrivati i feriti dell'assedio di El Fasher, conosce infinite storie di dolore di donne abusate. Alla presentazione del report, a Nairobi, ha spiegato che ci sono anche casi di uomini che hanno subito violenza, ma per loro è molto difficile parlarne. Per tutti, in ogni caso rimane uno stigma, che li segna profondamente. «Nella comunità – spiega Endreo – potrebbero essere isolati per ciò che è successo. Alcuni vengono rigettati dai familiari, mentre molte donne vengono abbandonate dai mariti». Ascoltare le loro testimonianze può risultare duro a volte, ma «il nostro supporto – afferma l'ostetrica – è la loro unica speranza». «Abbiamo visto donne violentate davanti alle madri, nonne davanti ai nipoti – denuncia Andréza Trajano, responsabile del programma di Msf contro la violenza sessuale –. La mia domanda è: cosa fa il mondo, davanti al fatto che si continua a usare la violenza sessuale come arma di guerra?».

In un contesto in cui la maggioranza delle cliniche e molte delle infrastrutture sono state distrutte, la popolazione civile ha sempre più bisogno di sostegno. Da lì l'appello conclusivo di Myriam Laaroussi, già responsabile di Msf per l'emergenza Darfur: «Si smetta di usare il corpo delle donne per combattere questa guerra».



Conferenza stampa di presentazione del rapporto a Nairobi

approvvigionamento idrico distanti, le aree per l'igiene limitate e i servizi igienici insufficienti costringono donne e ragazze a muoversi. Le conseguenze delle violenze sono devastanti e dunque aumenta sempre di più il bisogno di assistenza medica e psicologica. «Le sopravvissute e le attiviste – riferisce Msf – hanno ripetutamente chie-

Haiti, ancora sangue innocente

CONTINUA DA PAGINA 1

po' d'ordine in quelle ed in altre zone limitrofe e a contare le prime vittime. Il bilancio del massacro rimane, però, ancora incerto: secondo le forze dell'ordine, i morti sarebbero poco meno di una ventina mentre l'organizzazione locale per i diritti umani Defenseurs Plus, insieme ad altri movimenti di assistenza alla popolazione haitiana, sostiene che le vittime siano 70 alle quali vanno aggiunti una trentina di feriti, molti di essi in gravi condizioni.

Il portavoce del Segretario generale delle Nazioni Unite ha fatto sapere che l'Ufficio integrato dell'Onu ad Haiti si è preso in carico il compito di fare chiarezza sull'accaduto tramite un'indagine accurata e approfondita i cui risultati dovrebbe-

ro essere resi noti nei prossimi giorni.

Secondo una prima ricostruzione, a compiere l'attacco sarebbe stata la gang Gran Grif – spalleggiata dal gruppo armato Viv Ansannm che con la Gran Grif è stata inserita dagli Usa nella lista dei gruppi terroristici – il cui leader, Luckson Elan, avrebbe spiegato, con un messaggio audio diffuso sui social, che «l'attacco costituisce una rappresaglia per gli attentati compiuti dai movimenti rivali alla base logistica della gang situata a Savien».

Non è un caso che le violenze di domenica si siano verificate nel dipartimento di Artibonite, già teatro in passato dei più sanguinosi scontri tra bande: l'importante zona agricola, definita «il granaio di Haiti», rappresenta un'area chiave per le

gang, non solo dal punto di vista strategico-militare ma anche economico. Nel 2024, gli uomini armati e senza scrupoli della Gran Grif proprio in quella stessa zona, nella vicina città di Pont-Sonde, uccisero almeno 115 persone freddandole a colpi di pistola, una ad una nelle proprie abitazioni.

Un recente rapporto diffuso dalle Nazioni Unite ha rivelato che la guerra delle gang in tutta Haiti, dal 2021 ad oggi, ha ucciso quasi 20.000 persone. Un bilancio destinato inesorabilmente ad aumentare, ammette ai media vaticani suor Paésie, al secolo Claire Joelle Philippe, fondatrice della Famiglia Kizito, una comunità religiosa che da anni si occupa soprattutto di aiutare i bambini dell'isola caraibica: «In passato, le gang furono fondate dai partiti che le armavano e

le finanziavano. Ora sono diventate così potenti che, di fatto, non dipendono più dalla classe politica. Alcune sono legate direttamente al grande traffico di droga che origina dalla Colombia. Quindi, in definitiva, i partiti hanno perso il controllo di queste bande. Anche se ci sono ancora dei legami, tutto questo è profondamente cambiato».

Sullo sfondo della tragedia quotidiana degli attacchi mortali delle gang c'è il drammatico problema degli sfollati. Dati dell'Onu hanno dimostrato che, negli ultimi anni, oltre 1,4 milioni di persone, circa il 12 per cento degli abitanti della più popolosa nazione di tutti i Caraibi, sono stati costretti ad abbandonare le proprie case e le proprie città. Con il rischio di non potersi mai più fare ritorno. *(federico piana)*

DAL MONDO

Sud Sudan: oltre 70 morti nell'attacco armato a una miniera d'oro

Almeno 70 persone sono state uccise in un attacco armato contro un sito minerario d'oro nello Stato di Equatoria Centrale, in Sud Sudan, nell'area di Jebel Iraq. Secondo fonti della polizia, un gruppo armato non identificato ha fatto irruzione nel sito minerario aprendo il fuoco contro i lavoratori. Testimoni oculari hanno riferito che gli assalitori sono transitati nei pressi del crocevia di Anguwan Rukuba sparando in modo indiscriminato e costringendo le persone a fuggire nella foresta. L'episodio si inserisce in un contesto di tensioni ricorrenti legate al controllo delle risorse minerarie, in particolare dell'oro, in aree remote e scarsamente controllate del Paese africano.

Somalia: l'Onu chiede dialogo e tutela degli sfollati nel sud-ovest

Le Nazioni Unite hanno invitato il governo federale della Somalia e le autorità degli Stati federati a risolvere le tensioni attraverso un dialogo costruttivo, mentre gli scontri nel sud-ovest del Paese africano hanno provocato circa 45.000 sfollati in una settimana, aggravando una situazione umanitaria già critica. Baidoa ospita infatti circa 430.000 sfollati interni. L'appello è stato lanciato dal portavoce del segretario generale, Stéphane Dujarric, durante un briefing al Palazzo di Vetro di New York, in seguito all'escalation registrata nelle ultime due settimane, in particolare nella città di Baidoa, dove si sono intensificati i contrasti tra il governo centrale e i leader dello Stato sudoccidentale.

Myanmar: l'ex capo della giunta militare eletto vicepresidente

L'ex capo della giunta militare del Myanmar, il generale Min Aung Hlaing, è stato eletto oggi vicepresidente dalla Camera bassa del parlamento di Naypyidaw con il voto favorevole di 247 parlamentari su 260. Hlaing, che finora guidava l'esercito che cinque anni fa ha destituito il governo democraticamente eletto, figura ora così tra i tre vicepresidenti tra cui nei prossimi giorni verrà scelto il nuovo capo dello Stato. Hlaing ha lasciato l'incarico di comandante in capo, in quanto la Costituzione vieta ai militari in servizio di assumere la presidenza.

Venezuela: dopo sette anni riapre l'ambasciata degli Stati Uniti

Gli Stati Uniti hanno annunciato la ripresa delle attività della propria ambasciata in Venezuela, sette anni dopo la sua chiusura e quasi tre mesi dopo la cattura di Nicolás Maduro in un'operazione militare. «Una nuova fase nella nostra presenza diplomatica in Venezuela», ha dichiarato il dipartimento di Stato statunitense in un comunicato. Washington ha interrotto le relazioni diplomatiche con Caracas nel 2019, poco dopo avere dichiarato illegittima la rielezione di Maduro, a seguito di una consultazione elettorale ampiamente considerata viziata da irregolarità. Da allora, la missione diplomatica statunitense incaricata del Venezuela aveva sede in Colombia.

Ecuador: revocato il coprifuoco

È stato revocato il coprifuoco notturno imposto per 15 giorni in quattro delle province dell'Ecuador più colpite dalla violenza criminale. Secondo il ministero dell'Interno, John Reinberg, l'operazione ha portato all'arresto di 1.283 persone, in gran parte per violazione del coprifuoco. La misura era entrata in vigore dal 15 marzo nelle province di Guayas, Los Ríos, El Oro y Santo Domingo de los Tsáchilas. Le autorità hanno inoltre sequestrato oltre 600 tra armi da fuoco e armi bianche, migliaia di munizioni ed esplosivi, oltre a distruggere piste clandestine e siti legati all'estrazione mineraria illegale.

Bolivia: clown in piazza contro il decreto che taglia le feste scolastiche

Decine di clown sono scesi in piazza a La Paz per protestare contro un decreto del governo boliviano che limita le attività extrascolastiche e che, secondo i manifestanti, rischia di compromettere seriamente il loro lavoro. Con il volto truccato e il classico naso rosso, gli artisti si sono radunati davanti al ministero dell'Istruzione per chiedere la revisione della norma. Il provvedimento, pubblicato a febbraio, impone alle scuole di garantire 200 giorni effettivi di lezione all'anno e, di fatto, restringe le celebrazioni durante i giorni di attività didattica, trasferendole eventualmente ai fine settimana. Una misura che colpisce direttamente clown, fotografi, sarti e altri lavoratori che gravitano attorno agli eventi scolastici.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45793/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

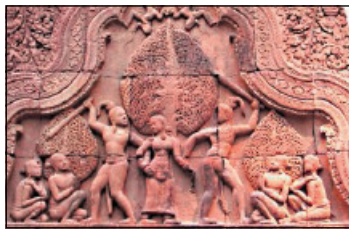
Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La pace si costruisce con la pace — Antologia

Per un disarmo culturale

RAIMON PANIKKAR A PAGINA IV



VERSO LA PASQUA

Quel nome nuovo

di GIULIA GALEOTTI

«Crocifisso alla vigilia di un sabato, Gesù risorge l'indomani di questo stesso sabato: il primo giorno della settimana (...). Questo giorno riceverà ben presto un nome nuovo: il giorno del Signore, *Dies domini*, la domenica. Esso ricorda ai cristiani la risurrezione di Cristo, li unisce a lui nella sua eucarestia, li indirizza verso l'attesa della sua parusia». Così Pierre-Émile Bonnard illustra la Pasqua cristiana alla voce «Pasqua» del Dizionario di teologia biblica di padre Xavier Leon-Dufour.

Per Maria, per le retaie con Gesù nella cappella di Monte Isola; per la bambina e la scrittrice di etnia jensch; per tutte le vittime della violenza, dell'odio, dell'abuso di potere, dell'impunità. È per loro, ma è anche per noi il nuovo nome di questa difficile Pasqua

Un nome nuovo, dunque, a ricordarci che la Resurrezione non lascia nulla come prima. Che è una rivoluzione radicale, una trasformazione copernicana — anche se noi siamo bravissimi e bravissime a ridimensionarla. A scioglierla nella melassa.

Un nome nuovo: a questo abbiamo pensato interpellando verso la sommità di Monte Isola, sul lago d'Iseo, dirette al santuario arroccato sulla roccia. È dedicato alla Madonna della Ceriola (nome che trova, forse, un nesso con la celebrazione della Candela), ma quando nel 1836 in Lombardia si diffuse il colera, gli abitanti di Monte Isola, disperati per le tante vittime, saliti in processione fecero voto di consacrare quella domenica se l'epidemia fosse cessata. Cosa che accadde: da allora si festeggia la Madonna del Colera ogni seconda domenica di luglio. Al santuario si accede per una stradina ripida nel bosco. La fatica è ricompensata dalla bellezza della natura, dai colori, dalla pace, dagli scorci spettacolari, dal panorama incredibile, ma anche da varie cappelle nell'ultima parte, appena prima dell'arrivo: una sorta di *via crucis* integrata con altre scene della vita di Gesù, come ad esempio la Visitazione. Per ogni cappellina sono indicati i finanziatori, tra cui — per l'ottava stazione — una presenza inusuale, quella delle «operaie del retificio Agnesi Peschiera Maraglio»: alla cappella dedicata a Gesù che «consola le figlie di Gerusalemme» hanno pensato dunque le retaie di Monte Isola, donne che per un tempo lunghissimo hanno cucito intrecciando lago, pesca e tradizione.

Un nome nuovo: a questo abbiamo pensato ricordando una scena del romanzo *Il marchio* (Fandango 2018) di Mariella Mehr (1947-2022) la cui protagonista, Anna, lavora in un ospizio svizzero occupandosi meccanicamente degli anziani. L'arrivo di una nuova ospite fa però scattare in lei qualcosa, riportandola

nel passato: scopriremo il legame tra la piccola Anna, di etnia jensch, e l'ebrea Franziska, chiuse in istituto, oppresse, umiliate, tormentate, emarginate, condividono lo stesso marchio. E in quell'istituto a Pasqua si rappresentavano i misteri della passione: «Le classi superiori del vicino seminario — scrive Mehr — si occupavano delle parti maschili, a eccezione di quella di Giuda, che nessuno dei futuri preti voleva impersonare. Il collegio delle ragazze recitava le parti femminili. Anna, con il suo aspetto orientale, gli occhi cupi e i capelli scuri, recitava (...) Giuda». Anna — a cui finisce per essere quasi naturale affidare la parte che nessuno vuole interpretare —, riuscirà a trovare il suo nuovo nome?

In quanto di etnia jensch, Mariella Mehr è stata vittima del programma eugenetico governativo (che molti in Svizzera preferiscono dimenticare, e che tanti all'estero ignorano) condotto tra il 1926 e il 1972 contro la comunità zingara. Vittima del piano *Kindler der Landstrasse* (Bambini di strada), anche Mehr è stata tolta alla madre nella primissima infanzia, sballottata tra famiglie affidatarie, orfanotrofi e istituti psichiatrici subendo violenze, stupri, elettroshock; quindi incarcerata, privata del figlio neonato, sterilizzata, resa totalmente cieca da un occhio, e parzialmente dall'altro, per le atrocità subite. Un trattamento, che era prima toccato a sua madre e che poi verrà riservato a suo figlio.

Eppure in Mehr un nome nuovo, forse, trapela. Perché la rabbia accumulata nei decenni di mostruosi soprusi comincia a prendere una china non autodistruttiva grazie alla scrittura, il cui centro diverrà proprio la denuncia della persecuzione del suo popolo. Chi canta è sempre una donna ferita, araldo di un popolo massacrato, ma a un certo punto si intravede una possibilità. Perché se la rabbia è lì, forte e dolente, questa donna cerca comunque un valico.



William Adolphe Bouguereau, «Le sante donne al sepolcro» (1890, particolare)

Un nome nuovo anche per questa Pasqua 2026, dunque. Un nome nuovo per Maria, per le retaie con Gesù nella cappella di Monte Isola; per la bambina e la scrittrice di etnia jensch; per tutte le vittime della violenza, dell'odio, dell'abuso di potere, dell'impunità. È per loro, ma è anche per noi il nuovo nome di questa difficile Pasqua.



James Tissot, «Giuda Iscariota» (tra il 1886 e il 1894, particolare)

Giuda, a partire da un inno vespertino del rito ambrosiano

Mercante pessimo

di SERGIO MASSIRONI

Ho visto germogliare la mia fede, come milioni di altri italiani, nell'antico solco del rito ambrosiano. Il triduo pasquale inizia per noi coi riti lucernari che aprono il Venerdì Santo dal tramonto precedente: dall'ora della Cena, poi del Getsemani e dell'arresto del Signore. Un inno porta dritta la comunità a confrontarsi con la «turba immemore» che «Gesù vuol crocifiggere».

Immemore: così appare l'umanità cui è affidato il memoriale che libera il de-

prendibile, eppure vicino.

La vita è possibile per la sua distanza, che è insieme prossimità. Primordiale intuizione, che il sole non sia solo il sole. La «luce maggiore» (*Genesi* 1,16) racconta il mistero in cui «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (*Atti* 17,28). Non si compra, non si vende. Semplicemente c'è, accompagna i giorni, sorge dopo ogni notte.

Scende la notte in cui abbiamo creduto di mettere le mani sul sole. «Il traditore aveva dato loro un segno, dicendo: «Quello che bacerò è lui, arrestatelo!» (...) Misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono» (*Matteo* 26, 48.50). Non si arresta, però. «Sorge da un estremo del cielo e la sua corsa raggiunge l'altro estremo. Nulla si sottrae al suo calore» (*Salmi* 19,7). Il sole scalda, illumina. Sebbene buio e freddo sembrano insinuarsi persino in lui — «la mia anima è triste fino alla morte» (*Matteo* 26,38) — egli sorge nelle tenebre. Mercante pessimo, Giuda, che vende un Amore senza prezzo, vivo come il fuoco. Pessimo affare: comprare ciò che è gratuito, il solo Bene da sempre nostro. Prendere con spade e bastoni Colui che esiste per offrire sé stesso: «Questo è il mio corpo»; «Questo è il mio sangue dell'alleanza» (*Matteo*, 26.28). Sì, c'è chi abbandona il suo unico tesoro. «Sono forse io, Signore?» (*Matteo* 26,22).

Nelle lacrime di Pietro riconosciamo i disastrosi affari in cui ci imprigioniamo. Pessimi mercanti noi, sebbene una volta almeno, nella vita, ci sia capitato di trovare la perla di immenso valore. Allora sì, non ci mancò il coraggio di

«Vende il sole alle tenebre». Le tenebre ritengono quindi si possa comprare anche il sole. C'è tenebra, infatti, dove tutto è merce. Tragedia non solo di ieri. Sul sole, però, non si possono mettere le mani. Imprendibile, eppure vicino

siderio di cantare. «Sciogliamo a Cristo un cantico». Smarrire il suo dono, infatti, è trovarsi paralizzati nel «non c'è nulla di nuovo sotto il sole» (*Qoelet* 1,9-10). Invece si è aperto nella storia un passaggio — una Pasqua — che libera dai vicoli ciechi e dalla rigidità. Sciogliamo, dunque, il canto e il cuore.

L'attenzione va a Giuda. L'inno vespertino indugia sul tradimento. «Mercante pessimo», Giuda: «Vende il sole alle tenebre». Le tenebre ritengono quindi si possa comprare anche il sole. C'è tenebra, infatti, dove tutto è merce. Tragedia non solo di ieri. Sul sole, però, non si possono mettere le mani. Im-

La meditazione

L'arte

Nella solitudine

Appartiene al ciclo «Dipinti per san Pablo el Real a Siviglia» il quadro *Cristo Crocifisso* realizzato da Francisco de Zurbaran nel 1627. L'artista spagnolo ricevette la committenza da fra Diego de Bordes, priore del convento di san Pablo, nella città di Caceres. De Zurbaran aveva ventinove anni

Quattro pagine

quando attese a questa composizione: subito elogiata dai critici, determinò una svolta nella sua carriera, contribuendo a segnalare il talento presso le committenze in ambito sia ecclesiastico che laico. A differenza di numerosi dipinti del genere, diretti a rimarcare, con pronunciata enfasi, le sofferenze inflitte al corpo di Gesù, l'opera di de Zurbaran risulta essere ben più sobria, ma



certamente non meno incisiva. Il corpo, che spicca per una statuaria e asciutta compostezza, non reca ferite, ma ha ugualmente il potere di trasmettere il dolore, un dolore tutto interiore. Esso si esemplifica nell'espressione del provato volto di Cristo, sul quale sembra essere calato il sonno della ragione degli uomini, colpevolmente ignari di quanto hanno appena fatto. Anche il

legno della croce, nella sua elementare semplicità, risponde al criterio di una spoglia rigorosità compositiva. La scelta, da parte di de Zurbaran, di privilegiare l'essenzialità, è dettata dall'ispirazione di richiamare la dimensione di una solitudine assoluta cui è relegato Cristo: una condizione che reca in sé tutto il peso della miseria umana, ma che sarà di lì a breve riscattata — a dispetto delle angherie e dei dileggi dei carnefici — dall'evento della risurrezione. (gabriele nicolò)

Mercante pessimo

CONTINUA DA PAGINA I

vendere tutto per acquistarla.

Ma poi? Le tenebre avvolgono Pietro e la nostra Chiesa con lui. Il buio è nel cuore e nelle interazioni, il gelo tra fedeli e tra pastori, il tradimento nelle pigri- zie e nelle definizioni, nei gesti ripetuti e in quelli mancati. Nostalgia del sole e di un nuovo mattino! Tenebra è dove ci si usa, ci si separa, dove non ci si vede più. Pietro piange, invece, perché guardato. Il gallo per tre volte gli ricorda che in anticipo è stato visto e amato. Il sole entra anche da una fessura. Dalle crepe. Preziose le nostre crepe. Non è scritto, invece, che Giuda pianse. Che si rese conto, sì. Che pianse, no. Mi chiedo se la Chiesa non sarebbe stata allora fonda- ta su quel perdono che invece non cer- cò. È il tesoro che calpestano i nostri piedi, per cui è così importante comin- ciare presto a sporcarsi le mani. Scavare, per non rubare. Trovare, per non tradi- re.



Di seguito il testo italiano del- l'inno che, dopo i riti lucerna- ri, apre la celebrazione *infra ve- speras* della Messa *in Coena Domini* nel rito ambro- siano.

Sciogliamo a Cristo un cantico, che venne per redimere nel sangue suo purissimo l'umanità colpevole.

Segue la notte al vespero, notte di sangue gravida: Gesù sopporta il perfido bacio che morte provoca.

Vile bagliore argenteo vinse il fulgor dei secoli; Giuda, mercante pessimo, vende il sole alle tenebre.

Grida la turba immemore, Gesù vuol crocifiggere: la Vita, stolti, uccidono che i morti fa risorgere.

Onore, lode, gloria al Padre, all'Unigenito, a te, divino Spirito, negli infiniti secoli. Amen.

Lex orandi, lex credendi, lex vivendi. «Notte di sangue gravida», nel canto ambrosia- no, è l'ultima traversata terrena di Gesù dal buio della sera alla luce del giorno. Gravida di sangue è l'ora storica in cui a nostra volta prepariamo la Pasqua. Vi è però un legame originario fra il sangue e la vita: lo conoscono le Scritture, ma lo conosce ogni madre cui un neonato è messo per la prima volta fra le mani. Sì, gravida è ogni notte di ciò che sta per nascere. «La Vita stolti uccidono, che i morti fa risorgere». I cristiani sono figli della luce, li raduna un Sole che sorge, hanno un'originaria confidenza col na- scere e il rinascere. Vivono un memoriale che li fa attraversare molte crisi, e per questo li raduna. È il memoriale delle loro crepe e della loro unità, del loro tradimento e della possibilità del perdo- no. La storia continua a venire scritta da una turba immemore, eppure al suo in- terno si è inciso ormai un contro-canto,

una contro-narrazione: la Buona noti- zia.

Crolli, a Pasqua, il «tutto pieno» che non lascia entrare nemmeno un raggio di luce. Crolli l'autosufficienza, prigio- niera del proprio delirio. Perché non si mettono le mani sul sole, non lo si pos-

Piangere ci è necessario:

è il vero rinascere. C'è un'economia che sorge dal fallimento e che non teme più la fragilità: è l'economia della salvezza

siede, non lo si ferma. Vada a fuoco, piuttosto, ogni messa in scena di poten- za, di perfezione, di esemplarità. Un fuoco di paglia: «Se anche tutti si scan- dalizzassero di te, io non mi scandaliz- zerò mai!» (Matteo 26,33). Siamo media- mente più sciocchi di Icaro. Lui al sole



Juan Bautista Maíno, «Le lacrime di san Pietro» (1612, particolare)

voleva avvicinarsi, noi abbiamo creduto di doverlo possedere. Piangere ci è ne- cessario: è il vero rinascere. C'è un'eco- nomia, infatti, che sorge dal fallimento e che non teme più la fragilità: è l'econo- mia della salvezza.

Il buio è nel cuore

e nelle interazioni, il gelo tra fedeli e tra pastori, il tradimento nelle pigri- zie e nelle definizioni, nei gesti ripetuti e in quelli mancati

Saremo pure pessimi mercanti, ma non veniamo scartati. L'economia evan- gelica cambia i peggiori affari in un nuovo inizio. Nella sua ultima notte in Gesù inizia un nuovo giorno, un nuovo mondo. (sergio massironi)

«Desideriamo mostrare pubblicamente la nostra fede»

di LORENA PACHO PEDROCE

Dopo oltre mezzo secolo di assenza, le processioni della Settimana Santa tornano nella città spagnola di San Sebastián, sulle rive del Mar Canta- brico. Questa località della regione settentrio- nale dei Paesi Baschi, che per decenni ha vi- suto le celebrazioni di Pasqua senza immagini della Passione e confraternite nelle strade, ri- prende quest'anno una delle sue tradizioni più antiche, che fa parte del suo patrimonio cultu- rale e spirituale.

Questo Venerdì Santo, il suono dei tamburi e le sculture religiose portate in processione, con il loro incedere lento e caratteristico, tor- neranno a far parte del paesaggio urbano di San Sebastián. Tre sculture usciranno dalla cattedrale del Buon Pastore e percorreranno la città: Gesù Nazareno, Cristo giacente e Nostra Signora della Solitudine.

La tradizione spagnola, da almeno cinque secoli, ha portato storicamente la fede nelle strade e la celebrazione pubblica della Setti- mana Santa — specialmente attraverso le pro- cessioni, nelle quali si assiste a una mescolanza unica di spiritualità, arte e radicamento — è profondamente integrata nella cultura popola- re di tutto il Paese.

Per San Sebastián, che fino a ora era l'unica grande città spagnola a non avere processioni, questo non è solo il ritorno di un atto simbo- lico, ma è anche la riappropriazione di un'es- pressione culturale e religiosa rimasta in so- speso per anni.

La Confraternita di Gesù Nazareno, fonda- ta nel 1927 e inattiva dalla fine degli anni Ses- santa dello scorso secolo, è stata ricostituita grazie a un gruppo di laici con il sostegno del parroco della cattedrale del Buon Pastore, che è riuscito a riunire più di 400 partecipanti, tra i quali un gran numero di giovani.

Santiago Reyes, 34 anni, originario di Irún, nella provincia di Guipúzcoa, il cui capoluogo è San Sebastián, lavora come notaio nella dio- cesi di San Sebastián. È membro del consiglio direttivo della confraternita e uno dei promo- tori dell'iniziativa che ha riportato le proces- sioni nella città. Parlando con «L'Osservatore Romano», spiega che l'obiettivo di riprendere la tradizione è di «rendere visibile la religiosità nelle strade di San Sebastián. La nostra città è plurale e noi cattolici desideriamo mostrare la nostra fede pubblicamente. Lo facciamo senza inventare nulla di nuovo, ma recuperando una processione penitenziale della Settimana San- ta, come quelle che esistono in tutta la Spagna e che anche nella nostra terra basca sono state celebrate per secoli con caratteristiche proprie, in base alla nostra peculiarità», precisa Reyes, studioso della religiosità popolare e autore di diversi libri sull'argomento.

Ammette che negli ultimi mesi, dedicati ai preparativi per la processione e al restauro del- le sculture, ha visto «grande entusiasmo» at- torno a sé, «non solo da parte di persone che vivono intensamente la fede, ma anche di bat- tezzati distanti dalla vita di pietà per i quali le

processioni sono proprio un modo per riavvi- cinarsi al mistero di Dio».

La celebrazione della Settimana Santa, la festività più importante per i cristiani, trasmet- te anche un messaggio a quanti non professano la fede: «Chi ci vede e non crede in Dio vorrei che capisse che la nostra fede si fonda sull'amore, sull'amore fraterno e sull'amore di Dio verso di noi», afferma Santiago Reyes.

La fede ha ritrovato la sua strada, sponta- neamente, con un messaggio di amore e di fra- tellanza, in una terra che negli ultimi decenni ha conosciuto da vicino la sofferenza, le divi-

È un messaggio molto significativo per la terra basca segnata da decenni di terrorismo, violenza e divisioni sociali

sioni e la violenza del terrorismo — che ha se- gnato il Paese per decenni — e lo ha fatto in gran parte grazie all'impulso delle nuove gene- razioni.

«La processione dimostrerà che a San Seba- stían ci sono cattolici disposti a mostrarsi come tali nelle strade. Soprattutto giovani», spiega Reyes. E sottolinea che, nonostante la tenden- za alla secolarizzazione degli ultimi tempi, esi- ste nella società un rinnovato interesse per la religiosità popolare: «Credo che tra i giovani cattolici questo tipo di iniziative susciti grande



Nel nord della Spagna

In scena

Giuda allo specchio

«Un personaggio misterioso, controverso, del quale conoscevo poco, ma avevo orecchiato tanto, come tanti — scrive Leonardo Petrillo —. Studiandolo sono rimasto affascinato, così come Giuda Iscariota fu sedotto da quell'*amens* (*amens* significa pazzo in latino), quel folle visionario che era Gesù». Petrillo sta parlando di uno dei suoi ultimi testi teatrali,

Stand Up for Giuda, interpretato da Ettore Bassi, che arriverà al Teatro Oscar di Milano nel maggio prossimo. Uno specchio scomodo e disturbante, anche se fatto solo di parole, in cui gli spettatori troveranno tracce di se stessi, come in una sorta di esame di coscienza involontario. Il Teatro Oscar ospita anche una “maratona Bulgakov” composta da quattro spettacoli ispirati dall'autore de *Il Maestro e Margherita*, un percorso fatto di adattamenti e riscritture segnato dai personaggi che popolano il

mondo dello scrittore russo: *Appunti di un giovane medico*, *Voland*, *Gli amanti*. Nell'ultimo della serie, *Pilato*, lo spettatore si ritrova in una Gerusalemme senza tempo ad assistere al processo di Gesù e a immergersi nel tumulto interiore del Procuratore romano, «nell'incertezza e nel dubbio che sempre opprime i potenti. Così la storia di Pilato — si legge nelle note di regia di Paolo Bignamini e di Fabrizio Sinisi, che ha curato la drammaturgia — diviene non solo la parabola umanissima di un singolo

individuo, ma anche un doloroso ritratto di un uomo politico come tanti, che si ritrova, senza esserne mai davvero consapevole, interpellato dal più grande evento della storia». Romanzo nel romanzo, la vicenda di Pilato attraversa il libro di Michail Bulgakov «come un taglio, una ferita permanente, una domanda su cui tutta l'opera poggia come su un pilastro segreto». (*silvia guidi*)

quattro pagine



fervore. È comprensibile: quanto più ci si sente in minoranza, tanto più si ha bisogno di riaffermare le proprie credenze, e una processione costituisce un'occasione ideale per farlo». Aggiunge inoltre: «In Guipúzcoa si stanno verificando casi molto significativi di giovani di circa 20 anni provenienti da famiglie non credenti che si stanno avvicinando alla Chiesa. Nella Confraternita che organizza la processione abbiamo alcuni di questi casi, tra cui quello di un non battezzato che ha chiesto di ricevere il sacramento».

La scomparsa delle processioni alla fine degli anni Sessanta coincise con un profondo cambiamento sociale, politico e anche religioso che, nei Paesi Baschi, fu inoltre segnato dalla violenza terroristica che emerse in quegli anni. Oggi, il loro ritorno si inquadra in un contesto di crescente interesse per la spiritualità e di

maggiore consapevolezza della fede, soprattutto tra i più giovani, un fenomeno riscontrato in numerosi studi accademici. Secondo il rapporto *Giovani: aspettative, ideali, credenze*, realizzato dal gruppo *Footprint* della Pontificia università della Santa Croce, con sondaggi condotti su 5000 giovani di otto Paesi, la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze crede in Dio e ha una percezione positiva della Chiesa, vista come guida spirituale e non come istituzione politico-temporale. Inoltre, per la metà degli intervistati la spiritualità è più presente nella propria vita di quanto lo fosse cinque anni fa.

«In Paesi come la Spagna, sorprende vedere un gruppo ridotto ma significativo di giovani cattolici che vivono con intensità, coerenza e impegno la propria fede, assistendo spesso alla messa e ad altri sacramenti e mostrando apertamente la propria fede», spiega la docente

universitaria Gema Bellido, una delle autrici dello studio. E sottolinea che processioni, pellegrinaggi e grandi eventi ecclesiali «rafforzano il senso di comunità che i giovani apprezzano per evitare l'isolamento sociale».

Il ritorno delle processioni a San Sebastián non riflette solo un rinnovato interesse per la spiritualità e la consapevolezza della fede, ma anche l'impegno di quanti le vivono in prima persona e cercano di trasformarle in un'opportunità per vivere la fede in comunità e per trasmettere valori spirituali alle nuove generazioni. «La processione ci ricorderà che camminiamo sulle spalle di giganti, perché la fede cattolica nella nostra terra è stata qualcosa di inseparabile dalla nostra identità. Un periodo di 50 anni senza processioni è insignificante da una prospettiva storica» osserva Santiago Reyes. E sottolinea le virtù della religiosità popolare, «la religiosità dei semplici», per usare le sue parole. «La nostra società è cambiata così tanto che oggi è di nuovo opportuno promuovere le processioni durante la Settimana Santa» puntualizza.

In questo momento, in Spagna, le processioni della Settimana Santa stanno vivendo un nuovo auge. In città con una forte tradizione, come Siviglia, Zamora o Valladolid, la parteci-

pazione continua a essere massiccia, mentre in altre regioni, come quella di Madrid o la Catalogna, si sta osservando un crescente interesse per la spiritualità e la vita comunitaria, che ha ravvivato le confraternite e il coinvolgimento dei giovani.

«Oltre a narrare la storia della Passione, la processione ci fa sentire che il nostro Dio è vi-

Riti e celebrazioni che attraversano generazioni e si radicano nella vita delle comunità locali.

Un linguaggio fatto di gesti, immagini e partecipazione condivisa tra le strade cittadine

cino al dolore, al punto da averlo provato lui stesso. Pregare in una processione, contemplando la Passione, dà sollievo di fronte alle difficoltà e alle sofferenze di ogni genere che affliggono i nostri cuori», conclude Reyes.

di SILVIA GUSMANO

Lungo le sponde del fiume Tamagawa, alla periferia di Tōkyō, vive una comunità di senzatetto. Li incontra casualmente Bōta che, dopo anni di carcere e sofferenza, tenta di annegarsi, ma viene riacciuffato da uno di loro. La salvezza porta dunque anche alla scoperta di un rifugio sicuro, in grado di dare una sterzata alla sua vita: i senzatetto lo curano, lo accolgono, gli mostrano come sopravvivere in una metropoli ostile. È proprio tra questi invisibili che Bōta ritrova un senso per la sua vita. Vita che anni prima era perfetta — un lavoro, una moglie, una figlia —, prima che un errore facesse franare ogni cosa.

Buddha sulla riva di Durian Sukegawa (Torino, Einaudi, 2026, pagine 248, euro 19,50, traduzione di Laura Testaverde) è dunque, innanzitutto, uno spaccato, delicato e poetico, sul Giappone degli ultimi, in una Tokyo cieca e sorda ai bisogni di chi viene lasciato ai margini, quasi esistesse un fossato invalicabile tra noi e loro. «Bōta si mischiò alla folla e si fermò all'incrocio. Accortosi di lui, quelli che erano lì ad aspettare il verde si affrettarono a spostarsi di lato. Per non incrociare i loro occhi, Bōta guardava il cielo ritagliato dalle linee rette dei grattacieli». Le persone fingono

Invisibili carichi di luce

Il Giappone degli ultimi nel romanzo «Buddha sulla riva» di Durian Sukegawa

di non vederli, nella migliore delle ipotesi; perché poi certo non mancano gli sguardi di aperto disprezzo, le espressioni dure e ostili, o addirittura la violenza.

Sembra davvero non esservi posto

verità; crescono i bisogni, le necessità e le fughe («“E il padre?” chiese Bōta. Reyko scosse il capo. “È una madre *single*. Non erano nemmeno sposati. In situazioni del genere, se nasce un bambino con una disabilità, di

da madre e patrigno che mal la tollerano, da amicizie e amori sbagliatissimi, dalla violenza dei soldi e dei maschi, da un destino che qualcuno



vorrebbe aver già scritto per lei.

Eppure, forse, anche Eri troverà il modo per non affogare, per reagire a quel che sembra fatale, per non lasciarsi trascinare via dalla corrente («Gli eventi che decidono della vita di una persona: dipendono dal caso?

per i senzatetto nel Giappone di oggi, “scarti” dell'opulenza e della disperazione (ciascuno ha la sua: per Bōta è stato il carcere, per altri la morte di un figlio o della moglie), mentre le maglie si ingrossano tra crisi economiche, finanziarie o ambientali. Cresce la povertà, cresce una macchina di sfruttamento della po-

solito lui scappa. Gli uomini hanno questa tendenza. Le donne non scappano»).

Nel nuovo romanzo di Durian Sukegawa c'è però anche un'altra protagonista: si chiama Eri, non ha ancora vent'anni mentre si aggira per le rive abitate dai senzatetto. Eri che cerca di liberarsi dalla mancanza d'amore,

Oppure sono prestabiliti dall'inizio?»). Perché se l'esistenza può andare in rovina quantomeno te lo aspetti, anche la luce può seguire percorsi impensabili, ci racconta Sukegawa («“Stiamo costruendo l'universo?”. “Esatto. È un rapporto indissolubile. Di questo universo, noi siamo responsabili”»).

Che cos'è vero? Che cosa è «preghiera»? Dove e come trovare risposte? La chiave è sempre lì — il nostro rapporto con gli altri. Amare, ascoltare ed essere ascoltati. «Le parole sono qualcosa che si condivide con l'altro; se tu mi dici che stai vivendo senza dimenticare la promessa che vi siete fatti, anche tu figlio non l'ha dimenticata. In questo momento da qualche parte esiste un'anima che, anche se ha perso la sua forma, non dimentica quella promessa».

Sono i rapporti — anche se lisi, minacciati, delicatissimi — a dare un senso all'esistenza. A renderci nuovamente visibili — a noi stessi e ai nostri prossimi. A essere Pasqua di resurrezione. «Se le cose stanno così, pensa Bōta, i giorni da senzatetto non sono trascorsi invano. Ho potuto incontrare quelle persone proprio perché ho vissuto qui. Eri vivrà di certo con loro (...)». “Quando avrai qualcosa per cui piangere, dillo piano al fiume. Papà prenderà le tue lacrime e le porterà fino al mare”».

quattro pagine

N

ascosta tra le mille cose da fare di un giorno qualunque, ma capace di illuminare tutto con una luce diversa. Tutto, persino il passato. Una «carezza del Nazareno» (copyright Enzo Iannacci) inaspettata ma inequivocabile. «Passò veloce come il volo di una rondine: velocissimamente, ma la rondine conosce la rotta, ricorda dove sta il suo nido e ha memoria sufficiente per ritornarvi» racconta la protagonista dell'ultimo libro di Guadalupe Arbona Abascal *Il papiro di Miray* (Bologna, Casa Editrice Persiani, 2025, pagine, euro 16,90, traduzione di Emilia Maggio). Miray è la schiava che ha visto nascere Salomè e le vuole bene come a una figlia; quando la salute inizia a declinare chiede a uno scriba di raccontare la sua storia, fissando su un rotolo di papiro i fatti di cui è stata testimone. Viene dal deserto, è cresciuta in mezzo alle carovane dei mercanti e sa che le storie sono l'unica ricchezza che si

BETONIERA

Ascoltando la voce di Miray



momenti salienti di una vita lunga e difficile, piena di colpi di scena. Il papiro, ritrovato casualmente all'interno di una piccola anfora, arriverà come un dono inaspettato nella vita di Caroline Angels, una archeologa in pensione che ha perso l'amatissimo marito e non riesce a superare il trauma della sua assenza. Il lungo, difficile lavoro di decifrazione e traduzione del testo, i dubbi sull'autenticità di quello che sta leggendo, il desiderio di lavorare secondo criteri filologici rigorosi

per ridare voce a una testimonianza proveniente dal passato lentamente riconciliano Caroline con il lavoro a cui ha dedicato tutta la sua vita, riaccendendo in lei la passione per la ricerca. «Cosa c'è all'interno del papiro perché Miray non sia

solo un ricordo, ma riviva in Angels, nonostante l'enorme distanza temporale che le separa? — scrive don Julián Carrón nella prefazione —. Solo chi è disposto ad accettare la sfida, come ha fatto Engels, potrà godere di una scoperta. Questo è il valore di una storia: la sua capacità di coinvolgere il lettore in un dialogo». Miray racconta il suo incontro con Giovanni, il profeta del deserto, trattato da Erode Antipa come un animale in cattività, imprigionato e rilasciato secondo i capricci della corte. E racconta l'incontro con quello che per lei, inizialmente, è solo il cugino di Giovanni, una figura misteriosa che tutti vogliono vedere e ascoltare. Accadde, racconta Miray, «come un tornado nel deserto, che arriva senza preavviso e smuove tutta l'aria, lasciando dei cerchi sulla sabbia (...) con la naturalezza con cui inizia un nuovo giorno, come quelle mattine che cominciano con un insignificante raggio all'orizzonte; ti distrai un momento e tornando a guardare ti rendi conto che la luce chiara ha illuminato tutto».

di Silvia Guidi

La pace si costruisce con la pace — Antologia

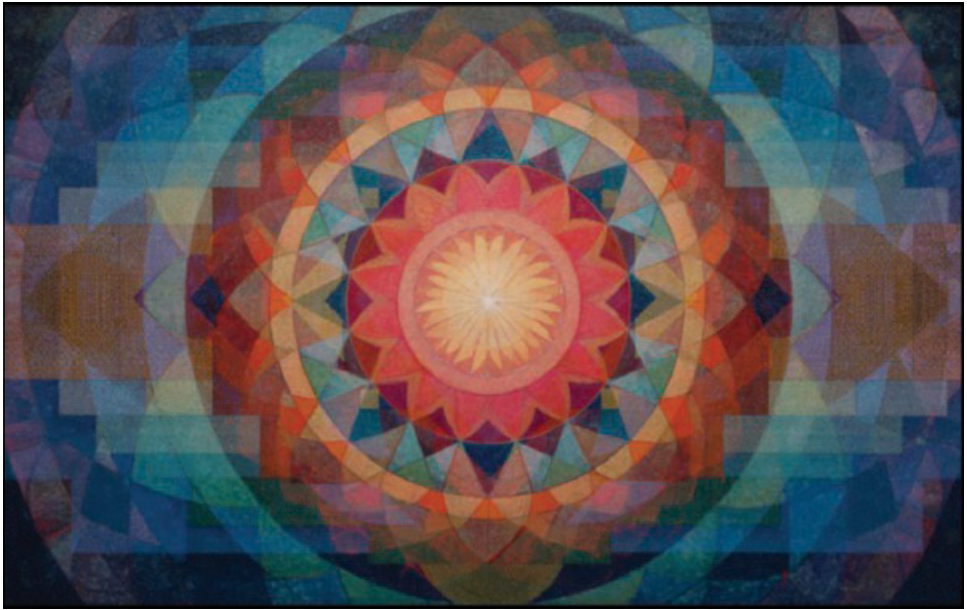
Per un disarmo culturale, responsabilità personale e collettiva

di RAIMON PANIKKAR

1. La pace è partecipazione all'armonia del ritmo dell'Essere
- La pace non altera il ritmo della realtà. Non è statica, né dinamica. Non è nemmeno un movimento dialettico. E non significa assenza di forze o di polarità. L'Essere è ritmico, è ritmo, integrazione a-dualista del movimento e del riposo. La cultura tecnocratica occidentale, coltivando l'accelerazione, ha sconvolto i ritmi naturali: è senza pace.
2. È difficile vivere senza pace esterna; impossibile senza pace interna
- Ogni giorno, dopo l'ultima guerra mondiale, mille persone muoiono vittime della guerra. In tutto il mondo vi sono milioni di profughi, bambini nelle strade e persone che muoiono di fame. Non si deve minimizzare questa degradazione umana della nostra razza. Ma se la pace interna sussiste c'è ancora speranza. D'altronde non si può godere di una pace interna se il nostro ambiente umano ed ecologico è vittima di violenze e di ingiustizie. In tal caso la pace interna è un'illusione. E nessun autentico saggio (da Buddha a Cristo) si rinchiude nell'egoismo e nell'auto-sufficienza.
3. La pace: non la si conquista per se stessi, né la si impone agli altri. È dono dello Spirito
- La pace non proviene né da spiritualità masochiste, né da pedagogie sadiche. I regimi imposti non fondano la pace per chi li riceve: bambino, povero, famiglia o nazione che sia. A noi manca l'atteggiamento più femminile del ricevente. La natura della pace è d'essere grazia, dono. È frutto di una rivelazione: dell'amore, di Dio, della bellezza della realtà, è esistenza della provvidenza, bontà della creazione, speranza, giustizia. È *Gabe e Aufgabe*, dono e responsabilità.
4. La vittoria ottenuta con la sconfitta violenta del nemico non conduce mai alla pace
- La maggior parte delle guerre ha

- trovato giustificazione come risposta a trattati di pace anteriori. I vinti riappaiono ed esigono ciò che è stato loro rifiutato. La stessa repressione del male non ha risultati durevoli. La pace non è il risultato di un processo dialettico del bene contro il male. Il giovane rabbino di Nazaret invitava a far crescere insieme grano e zizzania. La pace fugge il campo dei vittoriosi (Simone Weil). La vittoria è sempre sulle persone; e le persone non sono mai assolutamente cattive.
5. Il disarmo militare richiede un disarmo culturale
- La civiltà occidentale ha sviluppato un arsenale di armamenti, qualitativamente e quantitativamente; deve esservi un che di inerente a questa cultura: spirito di competizione, soggettività, tendenza a trascurare il campo dei sentimenti, senso di superiorità, di universalità, ecc... Il fatto che i discorsi [per la pace, nella civiltà occidentale] si concentrino sulla distruzione degli armamenti, senza prestare attenzione alle questioni più fondamentali, costituisce un esempio di questo stato spirituale. Allora il disarmo culturale — prerequisite per la pace — è difficile almeno come quello militare. Implica una critica alla cultura e un approccio autenticamente interculturale.
- i

«I sutra sono fili di un'unica collana. Insieme formano il gioiello chiamato Pace», spiega Raimon Panikkar (1918-2010), figlio di madre catalana cattolica e padre indiano induista. Filosofo, mistico, teologo, chimico, sacerdote, docente universitario in India, Stati Uniti ed Europa, Panikkar — che intende la pace come metodo, come modalità di avanzare nella quotidianità e nella storia — è convinto che la sola via possibile sia coltivare la pace con mezzi di pace. La pace come via esistenziale, politica, personale e collettiva, risultato di un dialogo profondo e integrale tra le varie civiltà del mondo (Oriente e Occidente, sud e nord), esito di autentico disarmo culturale, oltre che militare. Guidato da punti fermi come integrazione, armonia, trasfigurazione dei vari frammenti nei quali ci troviamo divisi, Panikkar auspica un dialogo dialogante — non dialettico — che induca al confronto continuo e costante con se stessi e con gli altri. Perché Panikkar rifiuta l'addomesticamento delle coscienze, l'assimilazione a un'unica visione della vita e della storia; rifiuta l'egemonia culturale mondiale, l'accettazione di un pote-



6. Nessuna cultura, religione o tradizione può risolvere isolatamente i problemi del nostro mondo
- Oggi nessuna religione potrebbe fornire risposte universali (se non altro perché le domande non sono le stesse). Purtroppo nel momento in cui gran parte delle religioni tradizionali tendono a deporre il manto dell'imperialismo, del colonialismo e dell'universalismo, la cosiddetta visione «scientifica» del mondo sembra raccogliere l'eredità culturale di questi atteggiamenti. Qui bisognerebbe citare la parola pluralismo.
- 

re invisibile capace di ridurre il populismo all'uniformismo — virtuale, tecnologico, economico o finanziario che sia. Indica una via integrale alla pace che non è affatto assenza di guerra o parentesi effimera fra un trattato e l'altro, ma visione universale della persona nel suo rapporto con il mondo e con il Mistero. Una visione totalizzante, che egli definisce con l'aggettivo cosmoteandrica (Dio-uomo-cosmo), ossia in una forma di relazione radicale continua fra gli elementi del reale. È il tentativo di ribaltare l'incapacità di superare il nostro personale punto di vista: per Panikkar è proprio l'impossibilità di guardare da ottiche diverse a impedirci l'incontro con l'altro, limitati come siamo dal nostro sguardo pre-gno di dogmatismo politico, religioso, economico. «Il problema della pace — scrive — è complesso quanto difficile. Non basta la buona volontà. Con la buona volontà si sono fatte guerre cruente, non ultime fra le quali le cosiddette guerre giuste (...). La pace richiede più che una buona volontà; richiede anche comprensione dell'altro». Per trovare la pace serve prima di tutto un disarmo interiore; serve non considerare la ragione come l'unico filtro di conoscenza della realtà: la

8. La religione, via verso la pace
- La religione è stata sempre considerata in passato come via di salvezza. Perciò le religioni erano fattori di pace interiore per i propri adepti e di guerre per gli altri. È un fatto che gran parte delle guerre nel mondo sono state guerre religiose. Oggi siamo testimoni di una trasformazione della nozione stessa di religione: le religioni sono modi di raggiungere la pace (non significa ridurle ad un unico denominatore). E la strada per la pace è rivoluzionaria: esige l'eliminazione dell'ingiustizia, dell'egoismo e della cupidigia.
9. Perdono, riconciliazione, dialogo: solo essi conducono alla pace
- Punizione, indennizzo, restituzione, riparazione e cose simili non portano alla pace, non spezzano la legge del karma. Credere che ristabilire l'ordine spezzato risolva la situazione è un modo di pensare pressoché meccanico e immaturo. L'innocenza perduta esige la redenzione e non il sogno di una paradiso ritrovato. La via verso la pace è in avanti e non indietro. La storia umana esige perdono. Per perdonare ci vuole una forza che vada oltre l'ordine meccanico di azione-reazione, ci vuole lo Spirito Santo, Amore pilastro dell'universo.
- conoscenza infatti per Panikkar si determina anche attraverso le sensazioni, i sentimenti, le emozioni, l'empatia, il vissuto interiore, il soffio dello spirito. I problemi sono evidenti: guerre, violenze, povertà, ingiustizie, inquinamento, riarmo, deforestazione, smantellamento delle biodiversità, contaminazione delle risorse naturali, emergenze sanitarie e sociali, conflitti culturali, religiosi e sociali, paura, insicurezza, alienazione, solitudine, disperazione, lacerazione dei legami sociali e affettivi. Davanti a tutto questo — ci dice Panikkar — occorre uscire dal dualismo per pensare in termini pluralisti, superando cioè quella logica che sostiene l'idea della vittoria di un elemento sull'altro. Perché la vittoria — che afferma la supremazia armata fra due o più contendenti in conflitto fra loro —, celebrata e ostentata ancora come sigillo di una possibile fine del conflitto, non ha nulla a che fare con la pace, mentre ha molto a che fare con la guerra. Non possiamo affidare la salvezza a una cultura che nega e rifiuta la varietà, che aspira a un etnocentrismo culturale totalizzante che impedisce innanzitutto di pensare, di vedere i colori e le prospettive. Il brano che presentiamo è tratto da Raimon Panikkar, *Pace e interculturalità* (Jaca Book, 2002). (*giulia galeotti*)

(S)Punti di vista

Guerre, crisi climatica, accesso negato alle cure: nessuno è immune

La salute è un bene globale e ci riguarda tutti

di MARIA PIA GARAVAGLIA

La forte esortazione di Papa Leone a riconoscere che la salute non può essere lusso per pochi (il 18 marzo scorso, durante l'udienza ai partecipanti al convegno "Oggi chi è il mio prossimo? - Today who is my neighbor?", organizzato dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, dall'Organizzazione Mondiale della Sanità - Regione Europa e dalla Conferenza Episcopale Italiana) richiama contemporaneamente due valori alla base di una comunità solidale, la giustizia e la pace sociale.

La tutela della salute è impegno per custodire la vita in tutte le sue fasi e a garantire lo sviluppo. La persona curata nei suoi bisogni sanitari partecipa secondo le sue capacità al progresso sociale comunitario e quindi la tutela della salute è interesse collettivo.

Il Santo Padre ha richiamato le disuguaglianze che crescono in molte Nazioni e rivolgendosi anche ai rappresentanti dell'organizzazione mondiale della sanità (OMS) non poteva non richiamare la responsabilità universale nel combattere le dise-

guaglianze dove più severamente colpiscono la vita e la dignità delle persone. Il sistema di protezione della salute trova nella immagine del samaritano la peculiarità del suo essere. È una parabola molto citata ma è bene analizzare la sequela dei gesti compiuti da chi si è sentito investito della responsabilità di assistere il malcapitato. È esattamente quella attività che definiamo "prendersi cura" ben più che semplicemente curare. Il bisogno è stato visto, ha attirato l'attenzione cui sono seguite le scelte: un primo intervento col fasciare le ferite poi un ricovero in un luogo sicuro, che sarebbe stato pagato. Dovrebbe essere l'iter professionale ed etico di chi deve organizzare un servizio sanitario, che "vede" i bisogni e programma le risposte. Leone parlava non solo per noi ma per l'intera umanità. E se si è affermata la espressione *One Health* è perché ormai è acquisita una consapevolezza, fondata scientificamente, che la nostra salute umana è connessa alla qualità della vita del pianeta: ambiente, animali, contesto di vita e di lavoro.

Il mutamento climatico e i danni che arrechiamo ogni giorno al pianeta, accanto a quelli di

una guerra mondiale a pezzi secondo la profezia di Papa Francesco, sono elementi che condizionano la salute in ogni regione della nostra terra, con maggiore o minore incidenza secondo il livello di sviluppo, di ricchezza economica e di scolarizzazione. Non occorre essere esperti epidemiologi, demografi o statistici per conoscere quanto i media ci raccontano e mostrano, con ricchezza di informazioni, purché vogliamo vedere!

Le grandi organizzazioni internazionali come Croce rossa, OMS, Agenzie ONU e molte altre ONG Internazionali o di singoli Stati, per non parlare delle opere missionarie che da molti decenni insistono con le loro attività nelle situazioni più drammatiche sotto il profilo umanitario, testimoniano quanto sia corrispondente alla realtà il grido del Papa.

Se per un attimo immaginassimo che tutte queste organizzazioni venissero meno avremmo un mondo desertificato. Non è il caso di riportare dati che basta un clic per conoscere, ma non si può stare tranquilli se 150 milioni di bambini nel mondo, futuro della umanità, soffrono di malnutrizione cronica (ritardo della crescita). Oltre



400 milioni di bambini vivono in povertà grave, senza accesso a cibo adeguato, acqua o servizi igienici. La mortalità infantile è da 20 a 40 ogni 1000 nati, in Europa 1-3.

Alcuni decenni fa il filantropo Raoul Follereau, servo di Dio, aveva predicato che coi soldi spesi per un solo bombardiere sarebbe possibile sconfiggere la lebbra. L'associazione CUAMM Medici per l'Africa dimostra coi fatti come intervenire per portare servizi sanitari e promuovere la salute in Paesi disastrati dalle guerre locali. Ma oggi gli USA, che spendo-

no miliardi al giorno nelle guerre attuali, hanno addirittura ridotto il sostegno al OMS e sospeso USAID. E non solo: contro ogni norma di Diritto Internazionale Umanitario (DIU) vengono bombardati ospedali e scuole, uccisi civili inermi. oggi basterebbe un algoritmo per sapere cosa fare per ridurre fame, epidemie, distruzione.

Nessuno è innocente, perché nei Paesi sviluppati e liberi, i popoli possono scegliere i loro rappresentanti e guidarne le scelte. E ci sono scelte di stili di vita personali che prevengono malattie nel "nostro mondo" e

custodiscono e preservano risorse per ridurre le gravi disuguaglianze degli altri mondi. Perciò il Papa può ben richiamare tutti, perché la salute è una condizione necessaria per la pace: «Una copertura sanitaria universale non è soltanto un obiettivo tecnico da raggiungere: è prima di tutto un imperativo morale per le società che vogliono definirsi giuste. La tutela e la cura della salute devono essere accessibili ai più vulnerabili, perché ciò è richiesto dalla loro dignità e anche per evitare che un'ingiustizia diventi seme di conflitti».

Perché mettere dei paletti (anche nell'IA) è un atto di libertà

Dall'etica dei divieti all'etica dell'amore

di NICOLA ROTUNDO

Nell'approcciare la delicata ma altrettanto attuale tematica *dall'etica dei divieti all'etica dell'amore*, bisogna scongiurare un grande equivoco. Esso consiste nel pensare che il passaggio dall'etica dei divieti all'etica dell'amore consti nell'eliminare i divieti. Il problema non sono i divieti in sé, in quanto nella fede sappiamo che se Dio vieta qualcosa all'uomo è sempre per il suo più grande bene. In questo senso il divieto di Dio è manifestazione del suo grande amore per la creatura fatta a sua immagine e somiglianza. Pensiamo, ad esempio, ai divieti del Decalogo!

Il vero problema, invece, consiste nel modo in cui l'uomo si relaziona a tali divieti. Quando, infatti, essi vengono accolti possono essere messi in pratica o per timore oppure per amore. Il primo caso li si percepisce, erroneamente, come una limitazione della libertà, per cui, se l'uomo li osserva, lo fa per timore o paura della pena. Nel secondo caso, al contrario, l'uomo riconosce in quei divieti la via per poter esprimere, nella verità, la propria libertà e, per questo motivo, li osserva per amore.

Non è un caso se, nella storia della teologia morale, il passaggio dal timore all'amore sia sempre stato insegnato e auspicato. Questo sia perché



l'obbedienza che è frutto del timore è passeggera, mentre quella causata dall'amore è permanente (ovviamente nella misura in cui l'uomo rimane nell'amore del Signore) e sia perché nel vangelo secondo Giovanni, Gesù non dice: Se mi temete, osserverete i miei comandamenti, ma: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti» (Gv 14, 15).

Riportiamo, solo per fare un esempio, alcune parole di san Tommaso d'Aquino che, collocandosi sulla scia tracciata dai santi Padri della Chiesa, ha dato il suo personale e autorevole contributo allo sviluppo della teologia morale su richiamato: «Poi, la carità costituisce l'uomo in una grande dignità. Infatti, tutte le creature sono al servizio della maestà di Dio, tutte sono create

da Dio, così come tutti gli artefatti sono al servizio dell'artefice. Ma la carità da servo costituisce [l'uomo] libero e amico, come diceva il Signore agli apostoli: *Non vi chiamo più servi, ma amici* [Gv 15, 15]. Ma forse che Paolo non è servo? E non lo sono gli altri apostoli che scrivono di essere servi di Cristo? Ora, si deve sapere che esiste una duplice servitù. Una prima è quella del timore, e questa è penosa e non meritoria. Se uno infatti si astiene dal peccato solo per timore della pena, non per questo merita, ma è ancora servo. Chi invece agisce per amore della giustizia e per amore di Dio agisce non come servo, ma come chi è libero, perché agisce volontariamente» (Tommaso d'Aquino, *La legge dell'amore. La carità e i dieci co-*

mandamenti, ESD 2013, p. 32).

L'altra puntualizzazione da fare in merito a questo argomento è che la sola osservanza dei divieti consente all'uomo di amare l'altro in modo parziale (non arrecandogli nessun male), se invece si entra nell'etica dell'amore che, è opportuno sottolinearlo ancora, non abolisce i divieti ma li ingloba, portandoli a compimento (cfr. Mt 5, 17), si ama in modo perfetto, cioè sull'esempio di Gesù, il quale oltre a non fare il male a nessuno, visse la sua vita terrena facendo sempre e solo il bene comandatogli dal Padre (cfr. At 10, 38).

Questi insegnamenti che, come accennato, troviamo già presenti sia nei santi Padri che nei santi Dottori medievali, possiamo, analogamente, applicarli anche alla relazione, di

cui oggi si parla frequentemente, che deve intercorrere tra etica e Intelligenza Artificiale (IA). È giusto mettere dei paletti (etica dei divieti) per evitare un uso improprio da parte dell'uomo di questa nuova tecnologia dalle grandi potenzialità, per scongiurare, ad esempio, che si creino nuove disuguaglianze o che si acuiscono quelle già presenti. Proprio questa urgenza è stata sottolineata dai leader mondiali al recente *AI Impact Summit* tenutosi in India a New Delhi: «Il mondo ha urgente bisogno di regole per governare lo sviluppo dell'IA», ha dichiarato Sam Altman, amministratore delegato di *OpenAI*. Nello stesso evento, António Guterres, segretario generale delle Nazioni Unite, ha ribadito: «La scienza informa la morale e i valori umani decidono. Il nostro obiettivo è rendere il controllo umano una realtà tecnica, non uno slogan». Parole che avvertono su scenari futuri in cui l'IA potrebbe auto-replicarsi; parole che sottolineano i rischi di una IA *agente* capace di operare proattivamente senza input costanti e capace di influenzare ambienti senza supervisione, come anche l'ultimo documento della Commissione Teologica Internazionale dal titolo *Quo vadis, humanitas? Pensare l'antropologia cristiana di fronte ad alcuni scenari sul futuro dell'umano*, denuncia. Ecco perché gli esper-

ti sollecitano nuove norme di sicurezza per gestire autonomia e persuasione tecnologica.

Ma tutto ciò non basta. Bisogna giungere all'etica dell'amore, al fine di poter indicare a tutti come l'IA vada prima pensata e poi utilizzata, per poterne fare uno strumento per veicolare l'amore di Dio, che è duplicemente universale. Esso, infatti, è universale sia perché abbraccia ogni persona umana e sia perché raggiunge tutta la persona (la sua anima, il suo spirito e il suo corpo).

Questo, però, ancora non è sufficiente. Infatti, nel momento in cui si giungesse a una tale etica dell'amore, composta di norme sia al negativo che al positivo, essa andrebbe accolta e osservata non per timore (ad esempio per la paura di subire qualche sanzione), ma per amore. Nella certezza che soltanto utilizzando l'IA partendo e rimanendo nell'etica dell'amore per antonomasia, che è quella che nasce dall'osservanza del vangelo, via necessaria da percorrere per giungere all'imitazione dell'amore di Dio Padre (cfr. Gv 3, 16) e di Dio Figlio incarnato (cfr. Gv 15, 12), alla quale l'uomo può essere condotto soltanto dall'azione dello Spirito Santo, sarà possibile farne un uso retto, per l'utilità propria e dell'intera umanità.

Timor-Leste: l'ambulatorio di Venilale delle suore salesiane

Ricostruire la società attraverso l'educazione

di ELISA MOLINARI

Nell'ambulatorio Maria Ausiliatrice di Venilale, a Timor-Leste, gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice ci sono soprattutto mamme. Mamme con bambini che dopo lo svezzamento iniziano a perdere peso e a mostrare segni di un'alimentazione non corretta. «Non è una malnutrizione massiccia e non è tanto dovuta alla mancanza di cibo, quanto alla mentalità dilagante secondo la quale non si cura lo svezzamento dopo l'allattamento oppure perché nei villaggi permangono alcune convinzioni errate sui cibi e sui loro accostamenti», spiega suor Alma Castagna, missionaria italiana e medico.

Venilale è una città di circa 16 mila abitanti a 150 km a est di Dili, capitale di Timor-Leste, un piccolo Stato insulare del Sud-est asiatico che, dopo decenni di conflitti, ha ottenuto l'indipendenza dall'Indonesia nel 1999, con un costo elevato per le comunità locali e un duro impatto sullo sviluppo economico rurale.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice (Fma), conosciute anche come salesiane di don Bosco, sono a Timor dal 1988, chiamate a gestire un orfanotrofio per le bambine senza famiglia raccolte dalle foreste, nelle quali gran parte della popolazione si era rifugiata per salvarsi. Giunte durante l'occupazione indonesiana, le suore sono passate attraverso referendum, guerra e dichiarazione d'indipendenza del Paese avvenuta nel 2002. Da allora le suore sono impegnate nella ricostruzione, attraverso l'educazione, che è proprio del loro carisma. Nel 1990 suor Paola Battagliola, una delle missionarie pioniere, decise di aprire – con la collaborazione degli infermieri del centro statale – un ambulatorio medico che oggi è punto di riferimento per la popolazione del territorio.

Colta la necessità formativa in ambito alimentare, in un primo tempo, nelle visite mediche ai villaggi, si è pensato di agire sulle mamme, illustrando loro i principi di una corretta alimentazione e cucinando insieme alcuni cibi. L'iniziativa si è però rivelata «un buco nell'acqua», tanto era difficile scardinare la mentalità molto forte della gente autoctona.

Si è pensato allora di partire dai bambini, in una fase della vita ancora libera dai condizionamenti, raggiungendoli con un programma sulla nutrizione in tutte le scuole (dall'infanzia alle superiori) nei dintorni di Venilale, fino ai villaggi più lontani.

Nel 2023, con il supporto dell'organizzazione Catholic Mission, dall'ambulatorio Maria Ausiliatrice di Venilale è partito il progetto, coordinato da suor Carolina Maria Correia, e supportato da un'équipe di una ventina di persone, costituita da infermiere, ragazze della scuola professionale, personale docente e mamme. Dopo una prima fase di formazione, hanno visitato le scuole: hanno pesato i bambini e le bambine, hanno misurato l'altezza e riportato tutti i dati nelle tabelle, raffrontandoli con i parametri relativi all'età.

L'azione è stata capillare: costituita da otto villaggi, l'area suburbana di Venilale è molto ampia e sono state coperte 27 scuole. Nei villaggi più lontani dal centro si sono trovati più frequentemente bambini e bambine sottopeso. Grazie al lavoro in rete con Catholic Mission – che ha prov-

veduto a fornire una bilancia ad ogni scuola e a sostenere le varie spese – i maestri hanno registrato periodicamente il peso dei bambini sulle tabelle. A quelli segnalati come sottopeso, è stato fornito un supplemento di cibo (latte e fagioli).

Dopo questa prima fase di *screening*, si è passati alla formazione. I membri dello staff sono stati inviati a due a due nelle scuole, inizialmente per una formazione generale sull'igiene personale e sulle corrette abitudini di vita, poi più specificamente sul tema nutrizionale, fino a lezioni pratiche di cucina utilizzando i prodotti locali, in particolare frutta e verdura. L'intento delle suore salesiane – impegnate insieme ai laici nell'accompagnamento dei giovani nel loro cammino di crescita integrale e nell'empowerment della donna, secondo il sistema educativo di don



Bosco e di Madre Mazzarello – è quello di creare una mentalità diversa, ponendo le basi perché i bambini possano sganciarsi da convinzioni arretrate, che non favoriscono il loro sviluppo armonico.

«Un seme, un pensiero differente, inizia a scorgersi», dicono le Figlie di Maria Ausiliatrice, raccontando l'episodio di un bambino che in famiglia ha provato a spiegare il corretto uso dei cibi e, contrastato dal nonno, ha risposto con coraggio: «A me però hanno insegnato questo». È così che i bambini diventano «i maestri degli adulti», come ha evidenziato Papa Francesco proprio a Timor-Leste, quando, durante il suo viaggio apostolico del settembre 2024, ha visitato la scuola per bambini con disabilità della congregazione Irmãs Alma, a Dili: «Voglio ringraziarvi per quello che fate; e voglio ringraziare anche le bambine e i bambini, i ragazzi e le ragazze che ci danno la testimonianza di lasciarsi curare. Perché loro insegnano a noi come dobbiamo lasciarci curare da Dio».

#sistersproject

La Fondazione “The Anna Trust” finanzia l'assistenza in quattro continenti

Una rete globale per le religiose anziane

ROMA, 31. Dal Burundi al Cile, dalla Costa d'Avorio al Texas. Sono sette i progetti selezionati in quattro continenti per garantire dignità e assistenza a chi si è preso cura degli altri per tutta la vita, chi ha lavorato negli ospedali, nelle scuole, nelle periferie del mondo, spesso in contesti di povertà estrema, ed oggi ha diritto a una vecchiaia dignitosa.

Le congregazioni vincitrici sono state annunciate oggi dalla Fondazione The Anna Trust, un'organizzazione senza scopo di lucro fondata nel 2024 a Roma, con l'obiettivo di sostenere gli istituti religiosi femminili nella pianificazione dell'assistenza alle suore anziane. In Africa occidentale, c'è la rete “Anima una”, che riunisce

di GENEROSO D'AGNESE

Il borgo in cui nacque era ben lontano dal mare ma come tanti toscani del suo tempo, Francesco (nome religioso Vittorio Giovanni Battista) Ricci visse una buona parte del suo tempo viaggiando sull'acqua, in tempi nei quali ogni viaggio era un'avventura. E le sue furono avventure all'insegna della fede. Nato il 18 gennaio 1621 a Santa Maria a Cintoia (una frazione di Firenze) da Agnolo di Francesco Ricci e da Lessandra di Bastiano Faini, venne battezzato con il nome di Francesco lo stesso giorno nel duomo di Santa Maria del Fiore. A 11 anni, il 1° gennaio 1632, il ragazzo fu ammesso al convento di San Domenico a Fiesole, retto dalla provincia romana dell'Ordine dei frati predicatori. Per la sua nuova vita scelse il nome religioso di Vittorio Giovanni Battista e dopo tre anni professò i voti solenni, per poi proseguire i suoi studi a Roma, nel collegio di San Tommaso alla Minerva, laureandosi lettore in filosofia.

Quello che per tutti ormai era padre Vittorio Ricci, o Riccio, rinunciò all'insegnamento nel convento del suo paese natale e chiese di poter partire missionario. Nel 1644 ottenne il permesso dai superiori di sottomettersi a Propaganda Fide e di unirsi alla provincia delle Filippine, accompagnando il procuratore della provincia di Nostra Signora del Santissimo Rosario delle Filippine, Juan Bautista de Morales, che si trovava in Europa per ottenere risposte ai primi dubbi sui riti cinesi consentiti ai convertiti. Ispanizzato il nome in Victorio Riccio de San Raymundo, partì da Roma per Madrid ma dopo un anno rientrò a Roma come procuratore generale della provincia. L'ascesa al soglio pontificio di Innocenzo X portò un cambiamento nella questione dei riti e Ricci ottenne due udienze con il Papa nelle quali richiese un breve di condanna dei riti, speciali benefici spirituali ed economici alla provincia e la nomina di un vescovo per la Cina. Inoltre esercitò pressioni per avere risposte a *quaestio* sui riti presentati da Morales, ottenendo da Propaganda Fide un decreto proibitivo il 12 settembre 1645. Ottenne inoltre il conferimento del titolo di università al Collegio di Santo Tomás di Manila.

Con questi risultati padre Ricci partì alla volta della Nuova Spagna, raggiungendola il 25 giugno 1646. Insieme a una trentina di domenicani lasciò Acapulco l'8 aprile 1648 per

L'avventura della fede

La missione diplomatica del padre domenicano Vittorio Ricci

L'arte del dialogo nell'Asia del XVII secolo



raggiungere infine Manila a luglio. Nelle Filippine venne assegnato alla missione di Cina e iniziò il proprio ministero nella parrocchia dei Tre Re del Parián, il quartiere cinese di Manila. Qui diede sfoggio di grande abilità nell'apprendimento delle lingue. Ricci studiò il dialetto meridionale di Xiamen, compose un catechismo in caratteri cinesi dimostrando parimenti capacità pratiche e spirito di iniziativa, doti che avrebbero caratterizzato il suo operato in Asia. Tra il 1652 e il 1654 operò nell'ospedale cinese di San Gabriele nel Parián e alla parrocchia cinese di Binondoc, ricoprendo anche importanti incarichi amministrativi nella provincia. Da Manila inviò documenti e notizie su quella terra australe incognita destinata a essere una nuova frontiera dell'esplorazione.

Nel 1655 partì per la missione della provincia di Fujian, in Cina, assumendo il nome di Li Sheng. Xiamen era controllata dal capitano di ventu-

Diede sfoggio di grande abilità nell'apprendimento delle lingue e compose fra l'altro un catechismo in caratteri cinesi

ra Zheng Chenggong (Koxinga) il quale gli permise, nell'agosto del 1655, di aprire la prima chiesa in città per ospitare bambini abbandonati, appostati e 150 schiavi indiani cattolici fuggiti da Macao. Entrato in conflitto con il figlio di Zheng, nel 1660 aprì una nuova cappella e si ritrovò, grazie alle sue capacità linguistiche, a ricoprire il ruolo di ambasciatore di Koxinga a Manila nel 1662, con una richiesta di sottomissione indirizzata agli spagnoli. Il governatore Sabiniano Manrique de Lara deputò Ricci a negoziare una tregua e il suo intervento evitò una

strage, anche se poi gli spagnoli espulsero la maggior parte dei cinesi da Manila. Tornato a Xiamen il 30 agosto, fu arrestato dopo la morte di Koxinga e di un massacro di cinesi nella provincia filippina di Nueva Segovia. Rilasciato per intercessione di letterati cristiani, incontrò il nuovo uomo forte del regime, Zheng Tai, fratello di Koxinga, addolcendone l'ostilità verso gli spagnoli. Victorio fece nuovamente da ambasciatore e, giunto a Manila il 19 aprile 1663, offrì con successo la pace in cambio di argento e della restituzione dei beni confiscati agli immigrati cinesi.

Al ritorno in Cina a luglio si ritrovò al centro di una guerra civile familiare e si rifugiò presso l'ammiraglio olandese Balthasar Bort, il quale gli permise di stabilirsi nel porto di Quanzhou. Qui Ricci restaurò l'antica chiesa dei gesuiti e pubblicò l'immagine di una croce cristiana in pietra risalente al periodo mongolo, con spiegazione cinese e latina. Nel 1665 si trasferì a Fuzhou, capitale della provincia, a seguito di un'inondazione e dell'ordine del governo Qing di deportare i missionari a Pechino. Ancora una volta dovette far ricorso alle sue doti diplomatiche per fare da mediatore commerciale tra la Compagnia olandese delle Indie Orientali e Manila. Raggiunta Manila da Taiwan su un vascello olandese il 28 aprile 1666, si ritrovò al centro di screzi diplomatici tra spagnoli e olandesi. Il governatore Diego de Salcedo, allora in conflitto con le autorità religiose della colonia e irritato dall'iniziativa politico-commerciale di Ricci, ne ordinò il confino fuori Manila. La pausa forzata permise al missionario di completare nel convento di San Juan del Monte la sua opera più importante: *Hechos de la Orden de predicadores en el imperio de China* (1667).

Per il suo ruolo di ambasciatore di Koxinga e intermediario con gli olandesi fu oggetto di investigazioni del Consejo de Indias tra il 1666 e il 1677, uscendone indenne. Insofferente della vita sedentaria, fornì un rapporto sulle Chiese d'Asia e nel 1676 propose alla Congregazione “De Propaganda Fide” di capitulare una missione di evangelizzazione nelle terre ancora più a oriente, nell'Oceano Pacifico. Nella sua lettera, che risale a ben 94 anni prima delle esplorazioni del capitano Cook, descrisse una terra sconfinata, nella quale «si può camminare per due anni prima di vedere il mare»: era l'Australia, della quale il missionario dipingeva anche una cartina geografica, la prima mai disegnata nella storia della nazione australiana. La cartina è ancora uno dei preziosi tesori custoditi nell'Archivio storico di Propaganda Fide.

La missiva giunse a Roma solo nel 1681. Nel frattempo Ricci, nominato prefetto dell'Isola di Formosa (Taiwan) visse i suoi ultimi anni nello sconforto per la difficile, e spesso infruttuosa, evangelizzazione tra i cinesi lasciando la vita terrena il 17 febbraio 1685 a Parián di Manila.

Non è chiaro se la creazione di una prefettura apostolica della Terra Australis da parte della congregazione arrivò primo o dopo la sua morte ma è certo che trecentoquaranta anni fa l'Australia trovò (e perse subito) il suo primo prefetto apostolico, nato in quella terra italiana capace di regalare tanti personaggi che hanno lasciato il segno nella storia del mondo.

Nelle riflessioni dei vescovi per la Settimana Santa in America Latina

La «vita nuova» senza più disuguaglianze

di GIOVANNI ZAVATTA

Pace, amore, perdono, riconciliazione, umiltà, misericordia, verità, conversione: con la Domenica delle Palme e della Passione del Signore, anche in America Latina sono cominciate le celebrazioni della Settimana Santa e le riflessioni pastorali dei vescovi convergono sulla necessità di vivere questi giorni con un impegno per la trasformazione personale e sociale, incoraggiando specialmente al recupero dei valori nella vita familiare. In Bolivia il vescovo vicario apostolico di El Beni, Aurelio Pessoa Ribera, presidente della Conferenza episcopale, ha esortato i fedeli a vivere la Passione non come un mero ricordo ma «in prima persona», abbracciando la croce attraverso l'amore e il perdono. E osservando la realtà locale, ha auspicato la ricostruzione del tessuto sociale a partire dalle famiglie: «Non permettiamo che i valori della giustizia, della verità e del dialogo scompaiano», ha detto, invitando tutti a essere strumenti di pace e riconciliazione in mezzo alle ferite sociali.

Anche in Cile i presuli hanno sottolineato il bisogno di parlare di pace, speranza e coerenza cristiana in mezzo a realtà attuali spesso drammatiche, e di mostrare «una Chiesa viva, che cammina unita nella diversità dei suoi territori». Dalle occasioni gioiose alle situazioni di dolore, i pastori hanno condiviso un messaggio comune: vivere questo tempo con profondità, impegno e speranza. Il vescovo di San Bartolomé de Chillán, Andrés Gabriel Ferrada Moreira, ha incentrato il suo messaggio sull'urgenza della pace mentre l'arcivescovo di Puerto Montt, Luis Fernando Ramos Pérez, ha sottolineato l'amore di Cristo manifestato nel suo sacrificio, ponendo l'accento sul mistero pasquale. L'arcivescovo di Concepción,

Sergio Hernán Pérez de Arce Arriagada, ha collegato la Passione di Cristo alle attuali realtà sociali, osservando come la violenza metta a dura prova la convivenza. In quest'ottica, ricorda che «Gesù ci mostra la via dell'amore» e che la fede deve tradursi in azione, in rinnovamento interiore.

Dall'arcivescovo di Managua, cardinale Leopoldo José Brenes Solórzano, è venuto l'incoraggiamento a reagire nei momenti difficili perché «possono diventare spazi dove si rivela l'azione di Dio. Le lacrime sincere, lungi dall'essere segno di debolez-

te»: fra esse la violenza, la corruzione, la povertà e l'esclusione; fenomeni che «incidono profondamente sull'armonia sociale». Serve un cammino di trasformazione collettiva e «la via della croce conduce a una vita nuova», ha affermato monsignor García Camader, ribadendo a nome di tutti i vescovi l'invito a riconoscere le fratture sociali e ad accogliere la sfida di un'autentica riconciliazione nazionale basata sulla fiducia reciproca e sul bene comune. La persistenza di profonde disuguaglianze sociali, economiche e territoriali interroga le istituzioni esortandole a costruire una «cultura dell'incontro» fondata sul dialogo, sull'ascolto e sulla fraternità, unica via per superare realmente le divisioni.

Anche la Chiesa in Colombia ha predisposto una Via Crucis che invita a vivere la Passione di Cristo attraverso la lente delle concrete realtà del Paese. Con il tema *Cristo cammina con il popolo colombiano oggi*, i vescovi chiedono alle comunità di contemplare Gesù in coloro che soffrono violenza e disuguaglianza. Ogni stazione collega la Passione di Cristo a realtà quali la violenza, la povertà, lo sfollamento, l'esclusione e la ricerca di giustizia e pace. Temi che tornano nelle parole dell'arcivescovo di Panamá, José Domingo Ulloa Mendieta: «Cristo continua a essere crocifisso nelle famiglie divise, nella violenza che colpisce i nostri quartieri, nei giovani che perdono il senso della vita, negli anziani che si sentono soli e dimenticati».

Tra i sussidi si segnala quello della Confederazione latinoamericana e caraibica dei religiosi e delle religiose che, guardando alla realtà amazzonica, denuncia le molteplici «crocifissioni» che vedono vittime le popolazioni indigene: territori devastati, sfruttamento, violenza, indicibile sofferenza umana.



za, possono guarire il cuore e restituire la serenità interiore», in un tempo di autentica conversione e rinnovato incontro con la misericordia di Dio. Il porporato ha poi osservato che Gesù «non si sofferma sulle etichette ma sulla dignità di ogni persona, che ama profondamente»: Cristo crocifisso, a braccia aperte, è «simbolo di un amore universale che accoglie senza distinzioni».

In Perú il vescovo di Lurín, Carlos Enrique García Camader, presidente della Conferenza episcopale, ha lanciato un appello urgente alla riconciliazione, all'unità e alla speranza, ricordando che la Settimana Santa è «un tempo liturgico che offre l'opportunità di guardare con onestà alla realtà nazionale». Il Paese, ha detto, porta «ferite non ancora rimargina-

Passo condiviso tra istituzioni ecclesiali e civili

Un protocollo per regolare il riconoscimento e la riparazione delle vittime di abusi in Spagna

MADRID, 31. La firma del protocollo, avvenuta ieri, lunedì, tra la Conferenza episcopale spagnola, la Conferenza dei religiosi, il Difensore del popolo e il Ministero della presidenza segna un momento di particolare densità morale ed ecclesiale nel cammino della Chiesa in Spagna. Alla luce dell'accordo sottoscritto lo scorso 8 gennaio, infatti, questo nuovo passo si configura come un segno concreto di una volontà condivisa: affrontare con verità, giustizia e spirito evangelico la dolorosa realtà degli abusi sessuali.

Questo protocollo – si legge sul sito dell'episcopato iberico – definisce l'organizzazione e il funzionamento del sistema di riconoscimento e riparazione per le vittime di abusi sessuali all'interno della Chiesa cattolica. In tal modo, la Chiesa rafforza il Piano globale di riparazione per le vittime di abusi (Priva) e la Commissione consultiva, operativa dalla sua creazione nel febbraio 2025, che ha esaminato le 131 richieste pervenute. «D'ora in poi esiste un nuovo canale di accesso al piano istituito dalla Chiesa, a dimostrazione del nostro impegno e della nostra responsabilità morale. In questo sistema, la collaborazione tra le istituzioni sarà fondamentale e il mediatore terrà conto dei casi già trattati tramite il Priva».

In profondità, questo protocollo richiama la Chiesa alla sua identità più autentica, quella di comunità chiamata a vivere nella luce. Le ferite provocate dagli abusi non sono eventi marginali, ma lacerazioni che toccano il corpo ecclesiale nel suo insieme.

L'accordo dell'8 gennaio aveva già tracciato una direzione chiara, indicando la necessità di un siste-



ma coordinato per il riconoscimento e la riparazione delle vittime. Con la firma di ieri, tale orientamento trova una forma più definita e operativa. Al centro vi è la persona ferita, riconosciuta non come problema da gestire, ma come volto da incontrare. E qui che il linguaggio giuridico si apre a una dimensione profondamente evangelica: quella dell'ascolto e della compassione.

«Il protocollo – si legge ancora sul sito dell'episcopato – specifica che le riparazioni possono essere simboliche o riparative, finalizzate al riconoscimento istituzionale e all'offerta di sostegno o a delle scuse, e possono includere anche un risarcimento finanziario per il danno causato e le spese sostenute per il trattamento di eventuali conseguenze fisiche e psicologiche. Il risarcimento finanziario terrà conto della gravità dell'abuso subito, del danno causato e di qualsiasi altro risarcimento ricevuto nell'ambito di altri modelli di riparazione promossi dalla Chiesa».

Questo protocollo, dunque, non rappresenta un punto di arrivo, ma una tappa significativa di un cammino più ampio. Un cammino che chiede perseveranza e vigilanza, ma che può diventare segno di speranza.

Un progetto per fare esperienza di comunità, promosso da Caritas Ucraina e Caritas Italiana

L'aiuto che viene dalla fraternità

di SVITLANA DUKHOVYCH

Comprendere il significato della comunità non a parole, ma attraverso l'esperienza. Questo si sta realizzando grazie al progetto "Caritas from Identity to Action", promosso da Caritas Ukraine (della Chiesa greco-cattolica) con il sostegno di Caritas Italiana, e avviato nel luglio 2025, con l'obiettivo di protrarlo fino all'ottobre 2026.

È stato il senso profondo della comunità che ha spinto le rappresentanti di Caritas Italiana ad affiancare i loro fratelli e sorelle in un Paese segnato da quattro anni di guerra. L'iniziativa vuole far sì che l'azione di Caritas non sia percepita soltanto come risposta ai bisogni immediati, ma come espressione di una identità ecclesiale e pastorale radicata nel Vangelo e nella promozione integrale della persona. L'obiettivo è rafforzare la capacità della rete Caritas Ukraine di operare in modo sempre più coerente con l'identità Caritas, attraverso un programma strutturato di formazione destinato a operatori e volontari.

Particolare attenzione è dedi-

cata anche al rafforzamento del partenariato tra Caritas Italiana e Caritas Ukraine, segno concreto di comunione e solidarietà tra Chiese. Il progetto comprende inoltre sessioni di formazione online e in presenza, materiali didattici, una comunità di formatori, una guida di riflessione sull'identità Caritas e una biblioteca digitale di risorse. È un esempio tangibile di solidarietà, servizio e fede in azione, che dimostra come l'impegno condiviso possa sostenere chi più ne ha bisogno.

«Più la comunità è viva, e più sa rispondere con le risorse di cui dispone ai bisogni delle persone», ci racconta Paolo Valente, vicedirettore di Caritas Italiana, che recentemente ha guidato il corso formativo a Leopoli, nell'Ucraina dell'ovest. Il corso ha coinvolto circa 50 partecipanti provenienti da undici Caritas diocesane, con l'obiettivo di estendere il percorso a una decina di parrocchie per ciascuna diocesi.

«Ci si concentra su ciò che vuol dire comunità. Il cristiano – continua Valente – è chiamato alla testimonianza della carità. Tutto parte da lì, compreso

quel che riguarda la situazione politica, o la situazione economica contingente e, in questo caso, anche la situazione di guerra che vive l'Ucraina e purtroppo non solo l'Ucraina. L'approccio cristiano è quello dell'ascolto, del favorire la relazione, dell'aprire gli occhi, del costruire ponti anziché muri». Valente evidenzia il coinvolgimento dei partecipanti «interessati a condividere domande e proposte, ad ascoltare l'esperienza italiana». «In Italia – spiega – ci sono più di 200 Caritas diocesane e ognuna fa storia a sé. Anche in Italia abbiamo bisogno di uno scambio continuo e anche di arricchirci di realtà più giovani di Caritas Italiana, che ci pongono delle domande». I rappresentanti di Caritas Ukraine hanno dimostrato anche molta concretezza nella ricerca di soluzioni a possibili problemi, per esempio, per le fonti di finanziamento. «Senza aspettarsi tutto dalle fonti esterne di finanziamento – afferma Valente – ho visto che ogni realtà è molto interessata a rimanere con una discreta autonomia e a dare sostenibilità alla progettualità».

Il vicedirettore di Caritas italiana sottolinea pure che a Leopoli ha visto «la condivisione dell'approccio basato sulla comunità, secondo il quale non basta attuare dei progetti sociali in modo professionale e organizzato, ma è importante che questi progetti siano espressione di una comunità viva. Più la comunità è viva, più sa rispondere con le risorse di cui dispone ai bisogni delle persone».

Nell'ambito del programma di gemellaggio della Caritas Italiana, a metà dicembre quattro rappresentanti di Caritas Kolomyia (Ucraina occidentale) hanno fatto visita alla Caritas di Pescara-Penne. Il direttore di Caritas Kolomyia, don Serhiy Tryfiak, che guidava il gruppo, ha sottolineato che questa visita ha rappresentato una tappa importante nel rafforzamento della collaborazione e dello scambio di esperienze. Secondo don Tryfiak, la collaborazione con Caritas Pescara-Penne aiuterà a migliorare la sistematizzazione del lavoro di Caritas Kolomyia. «Noi – dice il sacerdote – promuoviamo iniziative per rispondere alle sfide che cambiano continuamente a causa della



guerra. Per esempio, le difficoltà del 2024 sono molto diverse da quelle del 2026. L'esperienza dei nostri amici italiani può aiutarci a organizzare meglio il nostro operato, in particolare nel lavoro con le comunità. Loro gestiscono le comunità in diverse regioni in modo molto efficace, e vorremmo diffondere questo approccio anche da noi».

Per i rappresentanti di Caritas Kolomyia è stato significativo vedere che in Italia, un Paese con un livello di benessere relativamente alto, un'organizzazione come la Caritas sia comunque necessaria e svolga numerosi servizi. «Abbiamo visitato un centro per persone affette da HIV/AIDS e una struttura dedicata alle donne rifugiate: un lavoro immenso», racconta ancora don Serhiy. «È stato inoltre prezioso constatare co-

me il team sia profondamente motivato dal desiderio di aiutare e ispirato dal messaggio evangelico. Questo è per noi fonte di grande ispirazione: ci ricorda che non siamo soli, soprattutto in un tempo difficile segnato dalla guerra, dalle sfide e dalle migrazioni».

Corrado De Dominicis, direttore di Caritas Pescara-Penne, sottolinea che il gemellaggio con Caritas Kolomyia rappresenta per loro un'opportunità di conoscere più da vicino la realtà che si vive in Ucraina. «Una testimonianza diretta da parte di chi è colpito più duramente dalla guerra – osserva – ci aiuta a comprendere meglio le difficoltà e le sfide quotidiane, ma anche la speranza che, nonostante tutto, deve continuare a essere coltivata in un tempo così difficile».



OSPEDALE DA CAMPO

Monsignor Vella in Madagascar tra visite nei villaggi nella savana e un'università in arrivo

Il vescovo motociclista e la sfida dell'educazione

di PATRIZIA CAIFFA

I muratori impastano acqua, sabbia e cemento a mano per costruire il massetto della futura Università Don Bosco. Altri rifiniscono con la cazzuola le pareti esterne, in equilibrio su rudimentali impalcature di legno. Gli ingegneri, marito e moglie, insieme agli operai, vivono lì notte e giorno, tanto che nel terreno circostante razzolano polli e c'è già il pozzo per l'acqua. Ferve

gli amici, guarda l'orizzonte e il vasto terreno che la diocesi ha acquistato. Vede già i dormitori per i ragazzi e le ragazze che verranno da lontano, la casa di accoglienza per donne e madri in difficoltà gestita dalle suore, gli alloggi dei docenti e dei responsabili, i campi di calcio e pallacanestro. Quando la nuova università sarà conclusa, probabilmente a maggio, potrà accogliere un migliaio di studenti. La Conferenza episcopale italiana, tramite il Servizio per gli inter-

ambito educativo, caritativo, sociale, sanitario.

Il campanile della cattedrale di Moramanga spicca tra le case di paglia e fango. Il colpo d'occhio dentro la chiesa, stracolma di giovani che partecipano a un incontro in preparazione alla cresima, dà subito la misura di questa realtà ecclesiale vivace e proiettata verso il futuro. L'educazione è infatti la sfida principale in un Paese di giovani, con il 75 per cento di persone che vivono in povertà, sanità pubblica praticamente inesistente e un tasso di scolarizzazione primaria sceso dall'83 per cento del 2010 al 70 per cento del 2021. «Abbiamo diecimila studenti nelle nostre scuole, dalla materna al liceo, è una risorsa incredibile», ci dice con entusiasmo monsignor Vella, guidandoci nelle classi a incontrare gli alunni per incoraggiarli a studiare. È l'unico vescovo italiano all'interno della piccola ma affiatata Conferenza episcopale del Madagascar.

Dall'anno scorso sono partiti i corsi universitari di economia e diritto con trecento studenti. Concluderanno il loro ciclo di studi il prossimo anno. Poi cominceranno anche le facoltà di educazione, turismo e comunicazione. La diocesi paga borse di studio a oltre novecento universitari, una spesa che sfiora i 100.000 euro all'anno: «Cerchiamo di aiutare tutti i meritevoli», precisa Vella.

Per arrivare nei villaggi più sperduti della sua vasta diocesi il vescovo, 74 anni, deve prendere per forza la moto da cross. Oppure la canoa. Perché in quelle zone non esistono strade. Le poche arterie principali esistenti sono terribili, con l'asfalto franato a causa delle piogge o di profondi laghi d'acqua nella terra rossa. Si circola solo con un buon fuoristrada. «Giorni fa siamo andati in motocicletta in una zona di miniere d'oro - racconta - e abbiamo incontrato alcuni giovani che portavano una ragazza su una barella improvvisata con canne di bambù e coperte. Avevano impiegato diciotto ore a piedi e dovevano camminare altre dieci ore per arrivare a un dispensario. Queste sono ingiustizie gravissime e assurde. Perciò stiamo pensando di costruire un nuovo ambulatorio in quelle zone».

Quando don Saro va in visita nei villaggi nella savana e si accorge che qualcuno ha ottimi voti cerca di convincere i genitori a fargli proseguire gli studi. Alla guida del progetto accademico ha nominato Prisca Marav, trentenne, probabilmente la più giovane rettrice del Madagascar. Si è laureata in scienze politiche e poi specializzata in diritto internazionale a Loppiano, in Italia, grazie all'aiuto del vescovo che ha scommesso su di lei. I problemi non mancano. «La priorità degli studenti è avere i soldi per riuscire a mangiare ogni giorno», spiega Prisca Marav: «Quindi fare un'università è una grande sfida. Ogni giorno ci dicono che non ce la fanno, che dovrebbero portare qualche soldo a casa. Eppure i costi sono bassissimi, nemmeno 50 euro all'anno, e noi paghiamo le borse di studio. Spesso i ragazzi si lamentano perché non hanno mangiato e non si sentono bene. È dura convincere questi giovani promettenti a venire all'università e togliere mano d'opera ai genitori, o chiedere alle famiglie di coprire le spese dell'affitto di una



stanza». La diocesi li aiuta ospitandoli in tre comunità di suore, dando soldi per comprare il cibo, pagare l'affitto, le spese mediche: «Chi sta male lo mandiamo al dispensario delle suore. Questa è veramente una formazione integrale: non ci occupiamo solo degli studi ma della persona intera».

L'Isola Rossa (così chiamata per il colore della terra), con i suoi bellissimi parchi naturali, le 119 specie di lemuri che esistono solo qui, i paesaggi spettacolari e le isole e spiagge meravigliose, potrebbe vivere potenzialmente solo di turismo. Le famiglie sopravvivono grazie al durissimo lavoro nelle risaie e l'allevamento degli zebù. Eppure nessuno vuole studiare materie agrarie o turismo. «Tutti vogliono lavorare in ufficio o diventare giudici, politici, contabili, ragionieri», prosegue la rettrice. Allora «bisogna fare un lavoro in più per convincere i ragazzi che queste materie rispondono alle necessità del Paese».

Il Madagascar è ricco di oro, cobalto ma è impoverito dalla diffusissima corruzione e dallo sfruttamento. «Purtroppo i benefici non vanno alla popolazione ma ai pochi governanti e alle multinazionali straniere», osserva il vescovo di Moramanga: «Esistono degli intermediari, spesso emissari di politici o ricchi uomini d'affari, che prendono le ri-

Per arrivare nei villaggi più sperduti della diocesi di Moramanga "don Saro" 74 anni, deve prendere la moto da cross o la canoa perché mancano le strade

sorse e poi rivendono all'estero a dieci volte di più. Chi può viene a prendere: tante nazioni già ricche e importanti. E dove sono le miniere non vogliono costruire le strade, perché così possono continuare a fare i loro interessi», conclude con amarezza don Saro.

il lavoro per la costruzione e l'ultimazione dell'università sognata da monsignor Rosario Saro Vella, salesiano di Canicattì (Agrigento), da quarantacinque anni in Madagascar e dal 2019 vescovo di Moramanga, a tre ore e mezza di strada disestata a est della capitale Antananarivo.

"Padre Saro" (diminutivo siciliano di Rosario), come si fa chiamare da-

venti caritativi per lo sviluppo dei popoli, ha approvato il finanziamento di 1 milione e mezzo di euro; in più ci saranno i contributi di salesiani, donatori privati, associazioni. In diocesi si stimano circa 600.000 fedeli, seguiti da trentacinque sacerdoti, tra religiosi e diocesani. Sono presenti ben ventidue congregazioni. Gli impegni pastorali sono soprattutto in

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Settimana Santa: sul web le attività della Custodia di Terra Santa

Le ultime tappe del cammino quaresimale in Terra Santa. Si leggono sul sito web www.custodia.org della Custodia, affidata all'Ordine dei frati minori, a rappresentare un canale autorevole e aggiornato di informazione sulla vita della comunità cristiana nei luoghi custoditi dai francescani da 800 anni. Sul portale in sette lingue è stato diffuso, domenica scorsa, il comunicato stampa congiunto del patriarcato di Gerusalemme dei latini e della Custodia di Terra Santa sull'ingresso negato nel Santo Sepolcro nel giorno della Domenica delle Palme.

Il sito presenta le attività della Custodia per il cammino verso la Settimana Santa con le tradizioni messe stagionali. Nel periodo di Quaresima, un PodLectio ha offerto le meditazioni sul Vangelo del giorno dalla Terra Santa. Non manca uno spazio dedicato ai sussidi liturgici e alla scoperta di conventi e santuari attraverso una mappa interattiva. Un approfondimento è dedicato ai pellegrinaggi, la cui pratica soffre degli attuali conflitti in Medio Oriente, mentre la sezione La Terra Santa ti chiama abbraccia il tema delle vocazioni attraverso la condivisione di video con le testimonianze di frati e di aspiranti della Custodia. Un servizio di newsletter consente di restare sempre aggiornati via mail. Ai canali social Facebook, X, YouTube e Instagram della Custodia si distingue il profilo Flickr con una vasta galleria fotografica ordinata per temi e luoghi: dalla popolazione della Terra Santa alle immagini delle ricerche archeologiche sino a quelle delle celebrazioni e alle fotografie dei luoghi Santi.

LA BUONA NOTIZIA

Come un regalo di eternità

CONTINUA DA PAGINA 1

dere a questa domanda. È una fiaba, una messa in scena teatrale? Com'è possibile crederci e non dubitare allo stesso modo di quando ci vengono mostrati filmati creati dalla diabolica Intelligenza artificiale?

Non abbiamo che quello scarno racconto dei Vangeli, non abbiamo che quel fatto di cronaca dove una donna si reca quando era ancora buio alla tomba di un amico e non trova il suo corpo; non abbiamo che la corsa affannosa e lo sconcerto di due apostoli davanti alle vesti piegate del loro amico morto. Che è successo? Hanno rubato, spostato il corpo? Dov'è quel loro amico, il corpo del loro amico?

È la stessa domanda che ci coglie tutti gli anni, da millenni, allo sbocciare del primo fiore della magnolia: com'è possibile? Com'è possibile questa silenziosa fedeltà che si rinnova di anno in anno da tempo immemore? Com'è possibile che da ogni anno la primavera sia preceduta dal sepolcrale inverno? E che facendosi grande si trasformi nella baldanzosa estate per poi declinare nel rugoso autunno?

Com'è possibile che ogni anno, con il freddo nel cuore, guardando

dalla finestra intravediamo il fiore della magnolia? Non è forse quello un indizio per comprendere quel sepolcro vuoto? Non è forse la fedeltà delle stagioni la prova che la vita non è un accidente momentaneo e doloroso? Non è forse un segno che l'Ingegnere delle stagioni non abbandona i propri beneficiari?

Forse per non fare in modo che lo sgomento della Maddalena e la corsa a perdersi di Giovanni e Pietro non finiscano nello scaffale delle storie fantasy bisognerebbe ricominciare da capo, da quel fiore di magnolia, guardarlo, meditarlo, perdersi dentro ai suoi petali, naufragare dentro a quel miracolo di perfezione e chiedersi: come sei nato fiore? E poi con un po' più di coraggio domandarsi: chi ti ha fatto fiore?

Che il corpo di Gesù non sia quel fiore? Venuto a mostrarci la bellezza, esattamente come quella del fiore, e suggerire che quel fiore non morirà mai ma che sempre a primavera risorge come un regalo di eternità?

E che è il nostro stesso destino, quello di essere fiori che hanno un solo scopo: effondere bellezza e nulla più. Per l'eternità. *(Giacomo porretti)*